

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571768-5740613-5740638 57671 Amministrazione e diffusione: tel. 5742106, c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"; via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 10781 del 7-1-1975. Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30. Abbonamenti: Italia, anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488118.

Iran: "distruggete i palazzi della tirannia imperiale"

Seguendo le indicazioni dell'Ayatollah Khomeyni 200 mila manifestanti per le strade di Teheran vanificano la legge marziale imposta sul sangue delle migliaia di vittime del massacro di piazza Jaleh. Tutta l'economia bloccata dagli scioperi: raffinerie, metanodotti, linee aeree, banche, industrie, bazaar. Il regime è in coma e punta tutto sul rinsaldato aiuto americano. Preoccupazioni a Washington: il rubinetto dell'oro nero è stato chiuso da un popolo in lotta (a pag. 11)

La « sceneggiata » parlamentare non li ha convinti

Oggi mobilitazione nazionale degli ospedalieri

Vietata la manifestazione a Roma. (Articoli a pag. 2)



200 Operaie intossicate - Chiusa la fabbrica

L'Aquila, 2 - Dopo che nei giorni scorsi circa duecento operai avevano dovuto fare ricorso alle cure dei medici per i sintomi di una intossicazione dovuta alle esalazioni da zolfo nel reparto saldatura e che aveva determinato gravi malesseri, l'ufficiale sanitario comunale ha ordinato, con effetto immediato, la chiusura a tempo indeterminato di uno dei tre stabilimenti della Sit-Siemens, l'AQ-2 dove lavorano duemila dei circa cinquemila operai della fabbrica aquilana.

Vinceremo organizzati

Il volantino del Coordinamento nazionale degli ospedalieri

Partita in alcune situazioni la lotta si è rapidamente estesa

A partire dal 20 settembre a Roma e dal 3 ottobre a Firenze la lotta si allarga subito, nell'arco di una settimana prima a tutta la città, poi alla regione, per arrivare, senza cedimenti, al contrario con un continuo rafforzamento non solo in estensione, ma anche in volontà di lotta, alla manifestazione nazionale con la partecipazione compatta, su una unica piattaforma di circa 25.000 lavoratori.

La rottura iniziale, partita nei posti che hanno già lottato in passato, dove il lavoro di chiarificazione e di organizzazione già aveva le sue radici, in una situazione di malcontento e tensione, ha permesso l'aggregazione di un grande numero di ospedalieri, molti dei quali non erano mai riusciti a rompere il muro sindacale.

La lotta ben presto ha assunto caratteristiche nazionali: è in continuo crescendo l'adesione degli ospedalieri di altre regioni, ben presto la piattaforma su cui è partito lo sciopero diventa patrimonio di migliaia di lavoratori uniti contro la

« politica dei sacrifici » che si rispecchia nel contratto FLO.

La nostra lotta si è sviluppata sul rifiuto di un contratto tutto interno, nei suoi contenuti, alla politica di salvaguardia dell'economia nazionale e alle direttive di restringimento della spesa pubblica dettate dal Governo.

Infatti, accanto a insufficienti aumenti salariali e alla sperequazione tesa a privilegiare le figure gerarchiche, sono stati introdotti nuovi elementi di divisione e di peggioramento delle condizioni di lavoro tali da far avanzare il processo di ristrutturazione che già da tempo è in atto in ospedale.

In sostanza sono queste le linee generali su cui si muove il contratto FLO:

Contenimento salariale: aumenti medi, sulle buste paga di ottobre, di 25-30.000 lire che NON modificano minimamente la situazione di sottosalarario che costringe al secondo lavoro, agli straordinari, alle mance ecc.

Sperequazione dei livelli pur nella miseria: si è dato di più a chi prendeva di più, privilegiando in modo particolare le figure più professionalizzate, gerarchiche e di comando.

Professionalità: contrabbando per professionalità la conoscenza di alcune mansioni sono stati introdotti nuovi elementi di divisione (doppia figura d'ausiliario) insieme ad un aumento dei

carichi di lavoro per ciascun livello.

Mobilità: di fronte alla mancanza di personale e alla non volontà di aumentarlo anzi, in prospettiva, ridurlo (solo in Toscana 8.500 unità sotto pianta organica), la mobilità è l'unico strumento valido in mano all'Amministrazione per coprire i vuoti nei reparti e per avviare il decentramento sul territorio.

Le necessità dei lavoratori ospedalieri, vanno invece in tutt'altro senso, e si sono espresse chiaramente negli obiettivi di questa lotta. (Vedi tabella).

La nostra piattaforma

Le forme di lotta, di cui lo sciopero totale è la principale sono state adottate in maniera omogenea su tutto il territorio nazionale.

Questo fatto ha permesso la costante mobilitazione di migliaia di scioperanti e una rapida crescita dei livelli di dibattito e coscienza di massa, è stato così possibile per un gran numero di compagni essere parte attiva delle strutture di direzione e di organizzazione della lotta e rompere così l'anello di isolamento attraverso manifestazioni e una costante agitazione all'esterno.

Gli obiettivi della nostra piattaforma vanno al di là dell'indispensabile aumento di salario ed anche la cifra che ri-

vendichiamo oltre ad essere il minimo indispensabile per noi, ha un senso qualitativamente diverso, anzi opposto, delle misere cifre previste dal contratto FLO ed anche da quelle previste dall'accordo del 20-10: le 40.000 lire in paga base rappresentano un minimo recupero salariale in confronto alla svalutazione che TUTTI i salari hanno subito fino ad oggi, per questo devono essere uguali per tutti e slegate da ogni contropartita voluta dal Governo.

Invece gli aumenti del contratto FLO, dell'accordo fantasma del 20-10, come dell'accordo del Veneto, sono strettamente legati alla professionalità, agli straordinari, all'incentivazione del lavoro, cioè all'aumento dello sfruttamento.

La richiesta poi, di un funzionamento competitivo delle strutture sanitarie pubbliche rispetto alle cliniche private, è un obiettivo estremamente socializzato e che ha permesso la scesa in lotta degli ammalati e dei parenti fianco a fianco ai lavoratori ospedalieri.

E' proprio questa la spiegazione per cui la nostra piattaforma non difenderebbe abbastanza il nostro salario se non contenesse anche gli obiettivi che si oppongono a tutti gli attacchi contro le nostre condizioni di lavoro: contro la mobilità (selvaggia o contrattoria) (continua in ultima)

In tutti gli ospedali Assemblee per valutare le conclusioni del dibattito parlamentare

Roma, 2 — Sono in corso in tutta Italia assemblee negli ospedali per valutare le conclusioni del dibattito parlamentare. Le prime indicazioni che vengono dalla categoria sono di un rifiuto delle posizioni del governo e la tendenza a continuare la lotta sia pure in forme articolate. Anche il sindacato sembra vedere nella linea di Andreotti un pericolo sia per il no secco fatto alle richieste dei lavoratori in lotta che potrebbe provocare una rivolta ancora più dura, sia per la legge quadro sulla contrattazione del pubblico impiego, che — a detta di Garavini (CISL) «serve ad ammazzare la contrattazione». Contro questa posizione la FLO è costretta a programmare nuove agitazioni anche per rincorrere le assemblee degli iscritti, propense a continuare lo sciopero, ed è ormai vicino uno sciopero nazionale in tutto il pubblico impiego.

Il movimento nazionale degli ospedalieri in lotta, ha intanto confermato la giornata di mobilitazione di domani, con manifestazioni interregionali a Milano Firenze e Roma. Ma in quest'ultima è già arrivata la risposta del potere sottoforma di divieto da parte della questura a tenere il corteo che doveva partire da P. Esedra. In un'assemblea tenutasi stamattina all'Umberto I, si è deciso di trasformare il corteo in un grande incontro dibattuto da tenersi al Policlinico. L'assemblea di oggi ha visto una notevole partecipazione

dei pazienti, malgrado l'attivo boicottaggio dei medici. Al «S. Camillo», dopo un'assemblea, 200 infermieri sono andati alla direzione sanitaria, dove hanno ottenuto le firme di presenza ai corsi di riqualificazione (nel Lazio in vigore sin da luglio) anche durante i giorni di sciopero. Il primario ha invece vietato, minacciando di chiamare la polizia, l'assemblea aperta che è stata indetta all'interno dell'ospedale per sabato.

A Pisa, la prevista partecipazione di una delegazione di ospedalieri al corteo degli studenti non c'è stata. Gli infermieri erano riuniti in assemblea cittadina in cui hanno deciso di partecipare in massa domani al corteo di Firenze.

Dalla Sicilia intanto, è arrivata la notizia, che — dopo una visita di Tina Anselmi, la regione ha concesso agli ospedalieri un aumento mensile di 30 mila lire, a partire da novembre, e in più una tantum di 100 mila lire. Un chiaro espediente per tentare di frantumare il fronte di scioperi nazionali. Vedremo ora se Andreotti farà incrinare il ministro della Sanità per violazione delle leggi che vietano accordi extra contrattuali regionali nel pubblico impiego. Malgrado ciò i policlinici di Palermo, Catania, Messina sono ancora paralizzati.

In Campania si registra una certa flessione dello sciopero, che permane comunque a Napoli e Caserta e si è esteso ad Aversa, Teano, Sessa Aurunca, ec-

cetera.

In Friuli gli ospedalieri iscritti alla FLO hanno rifiutato in blocco le posizioni del governo e proclamato altre 72 ore di sciopero. È stata indetta per martedì 7 una manifestazione regionale a Trieste.

Cortei si sono svolti oggi a Bologna con delegazioni di varie fabbriche. Continua lo sciopero anche negli ospedali di Ancona, dove è prevista per domani una manifestazione regionale.

Sciopero ad oltranza, infine, deciso dai dipendenti dei 4 ospedali di Alessandria, dopo una affollata assemblea all'ospedale civile in cui gli iscritti alla CGIL sono stati messi in netta minoranza.

Milano «Noi chiediamo anche una diversa gestione degli ospedali»

Milano, 2 — Dopo la valutazione negativa data dalle assemblee del S. Carlo sul dibattito parlamentare, si è tenuta stamattina l'assemblea generale al politecnico.

Erano presenti circa 500 lavoratori in un clima sereno e di grande attenzione, come si sa era stata prospettata la possibilità di chiedere gli ospedali o di premettere i lavoratori per far fronte alla situazione igienica che si era creata.

«Se mandano via i mafiosi» ha detto un compagno «noi torniamo in corsia, quando i malati saranno di nuovo qui, noi riprenderemo a scioperare. La precettazione non la accetteremo, perché è una legge fascista».

Gli interventi che si sono susseguiti erano tesi a sottolineare gli obiettivi di questa lotta. «Le nostre non sono solo rivendicazioni salariali, anche se le 40.000 lire sono molto importanti. Nella nostra piattaforma noi chiediamo anche una diversa gestione dell'ospedale, l'aumento degli organici, la medicina al servizio della gente».

Posizioni queste che riscuotevano il consenso di tutta l'assemblea. Un la-

voratore ha presentato una mozione nella quale, fermo restando lo sciopero di venerdì, si chiedeva la sospensione della linea dura a partire da lunedì, quando si sarebbe dovuta riconvocare l'assemblea per decidere nuove forme di lotta.

La mozione non ha riscosso successo e altri interventi hanno messo in evidenza l'inopportunità di una decisione di questo tipo, proprio ora che altri settori si stanno muovendo, e senza aver ottenuto ancora nulla.

Una campagna del comitato di sciopero ha denunciato il tentativo degli organi di stampa di far credere che la lotta sia ricentrata in altri ospedali. Ha continuato ribadendo la necessità di articolare bene la lotta senza delegare né tra gli stessi ospedalieri né tantomeno al sindacato e di stabilire collegamenti con le fabbriche e con i lavoratori del pubblico impiego.

A questo proposito ha parlato un rappresentante degli enti pubblici (rip. igiene e sanità). «Noi, ha detto, abbiamo votato all'unanimità una piattaforma rivendicativa che per molti aspetti è simile alla vostra. Oggi c'è la necessità di confrontarsi e coordinarsi. Gli altri settori sono meno coscienti di voi sugli obiettivi e sulla posizione del sindacato, ma se voi andate avanti non tarderanno a seguirvi».

L'assemblea ha approvato all'unanimità (meno 4 voti andati alla mozione di cui sopra), la proposta di continuare lo sciopero, di mantenere come unica struttura di rappresentanza il coordinamento regionale e di trovarsi nuovamente lunedì per verificare la situazione.

I lavoratori si sono convocati per le 17 al San Carlo per incontrarsi con le delegazioni degli altri ospedali, delle fabbriche e del pubblico impiego.

Un centinaio di ospedalieri di Niguarda è uscito in corteo dall'ospedale e ha effettuato un blocco stradale in viale Fulvio Testi durato una decina di minuti.

Firenze Rifiutate le posizioni del governo, continua la lotta

Firenze, 2 — In una conferenza stampa tenuta nel tardo pomeriggio, rappresentanti dei «comitati di sciopero» hanno reso noto, che dopo assemblee in tutti gli ospedali tenutesi ieri si è deciso: 1) di rifiutare le posizioni del governo, ritenute provocatorie e antioperaie.

2) Di ribadire la piattaforma di sciopero che chiede un aumento in paga base di 40 mila lire, riduzione d'orario a 36 ore, aumento degli organici, ecc.

3) Mentre permane il blocco totale di alcuni ospedali, in altri saranno praticate altre forme di lotta per dare respiro e maggior articolazione allo sciopero bianco del mansionario, agli scioperi alternati, all'assemblea permanente.

Data la modifica delle forme di lotta la manifestazione a Firenze viene rinviata.

Per i compagni del Centro Nord, che volessero copie del volantino nazionale, possono telefonare alla sede dei «comitati di sciopero», ospedale San Carlo di Milano, Tel. 02/4022, interno 581.



Processo a Enrico Triaca

Si è svolta questa mattina la prima udienza del processo per calunnia contro Enrico Triaca. Come è noto Triaca ha dichiarato di essere stato torturato in carcere e il processo si riferisce a questa dichiarazione. Il processo doveva iniziare con la deposizione di Triaca che però si è rifiutato di rispondere a qualsiasi do-

manda. Allora si è passati ad interrogare vari funzionari e agenti della Digos e della questura che hanno interrogato e tenuto sotto sorveglianza Triaca nei primi giorni di detenzione.

Tutti, come prevedibile hanno negato che a Triaca sia stata usata qualsiasi forma di violenza. Tutti hanno però detto, Spinella compreso, «perlo-

meno in mia presenza». Dopo vari interrogatori la difesa ha chiesto che vengano a testimoniare due funzionari, oggi assenti che hanno sorvegliato Triaca in questura.

Il presidente ha accettato la richiesta e ha rinviato il processo al 7. Stesso giorno in cui comincerà un altro procedimento contro Triaca per la detenzione di una pistola.

Non sono mica solo fatti loro

La storia recente delle lotte del pubblico impiego ha una costante negativa pur in un quadro complessivamente assai incoraggiante: quella della separazione tra la lotta temporale e materiale dei vari fronti di lotta che si sono via via accesi. C'è stato il '68 dei ministeriali, quello dei lavoratori dell'università (meglio chiamato '77), si sono bloccati comuni e province, scuole, ferrovie, poste, giovani della 286 consistiti e precari di ogni specie, oltre ai lavoratori dei trasporti non nazionalizzati. Una separazione, sovente «intelligentemente» manovrata dal sindacato, laddove contava ancora qualcosa, ma che sembra «continuare», anche ora che il sindacato non riesce a manovrare neppure se stesso.

Andreotti alla Camera ha ribadito l'unico ruolo possibile per il fronte dell'emergenza: tutti insieme appassionatamente contro l'emergenza (leggi ora gli ospedalieri in lotta); e oggi rinfocollano la loro posizione come non mai, perché come non mai hanno contro un fronte vasto e irriducibile a qualsiasi ingabbiamento, dove la gabbia sarebbe quell'accordo quadro per il pubblico impiego, con cui sarebbero fissati uguali per tutti (ovviamente esclusi magistrati, medici, dirigenti statali ed altri pari grado) spiccioli di falso aumento, aumenti reali di carichi di lavoro e di trasferimenti e l'autoregolamentazione (leggi abolizione per i non allineati) del diritto di sciopero. Per non finire in quella gabbia, verso cui spingono il governo e tutto l'apparato della rappresentanza statale (regioni comuni, stampa, rai-tv, partiti, sindacati) è necessario organizzarsi, essere in tanti e spingere di più.

Il malcontento è diffuso in tutto il pubblico impiego, e strutture più o meno formali di organizzazione indipendente non sono più isole felici in un mare desolato. Continuare a guardare non aiuta nessuno, tanto meno gli ospedalieri. E uscire finalmente allo scoperto, con le forze e i modi possibili nelle varie situazioni, potrebbe anche essere il modo migliore per rovesciare quell'ondata repressiva, in atto e in preparazione, che spinge oggettivamente e spingerà a stare a guardare; o quantomeno a trasformarla da strisciante, quale spesso è, in un attacco frontale all'opposizione che cresce. E potrebbe trovare allora ben più ampia e scomoda resistenza.

Guardando ai posti di lavoro non alle stelle.

Antonello
ministeriale di Roma

«Nuova Sinistra» di Trento propone:

Contraddittorio pubblico tra Piccoli e Mimmo Pinto sul caso Moro

Ieri pomeriggio a Trento «Nuova Sinistra» ha tenuto una conferenza stampa sulle responsabilità di Piccoli e della DC nel caso Moro. Nel corso della conferenza stampa, alla quale hanno partecipato Gad Lerner della redazione nazionale di LC e Marco Boato, sono state ribadite tutte le accuse nei confronti della DC, e in particolare a Flaminio Piccoli — principale esponente della DC trentina e attuale presidente della DC a livello nazionale — in tutta la vicenda del caso Moro, ed è stata lanciata la proposta di un pubblico contraddittorio a Trento, prima delle elezioni, fra lo stesso Flaminio Piccoli e Mimmo Pinto, che nel suo intervento parlamentare aveva denunciato dettagliatamente appunto le responsabilità della DC. Questa proposta rappresenta la necessaria e doverosa risposta allo sdegno di tutta la opinione pubblica democratica di fronte al sistematico utilizzo — nella campagna elettorale della DC nel Trentino — dell'immagine e della figura di Aldo Moro e nel modo demagogico e strumentale.

Dalle scuole occupate da dodici giorni uno straordinario corteo degli studenti di Pisa

Contro la "riforma" Pedini

Pisa, 3 — Contro la «riforma» della scuola, oltre duemila studenti sfilando per le vie del centro, hanno ribadito i contenuti espressi dalle occupazioni della maggior parte degli istituti cittadini (solo due scuole non erano occupate). Sono stati così manifestati il «no» alla riforma Pedini, la richiesta di adeguamento della scuola alle esigenze degli studenti, del diritto allo studio (specie rispetto all'edilizia scolastica), di monte ore e di controllo sui programmi, insieme al rifiuto delle ore di 60 minuti imposte dal provvedimento Gullotta.

Questo corteo, che per la sua consistenza e la chiarezza di contenuti riportava alla memoria i periodi del 1976-77, ha espresso questi contenuti direttamente sotto le sedi delle dirette contrappartite: infatti si è fermato sotto la provincia, il provveditorato agli studi, la sede provinciale e sotto il comune. E non sono mancati poi i cartelli slogan antigovernativi. Riteniamo questo corteo un successo per il movimento degli studenti perché, nonostante il botocaggio portato avanti dal Pci a livello cittadino e dalla FGCI in tutte le scuole, è riuscito a esprime

re i contenuti di dodici giorni di occupazione. Coloro che asserivano che gli studenti non erano pronti a scendere in piazza sono stati smentiti. Noi diciamo però che questo è il primo momento di mobilitazione e dobbiamo puntare all'organizzazione di un coordinamento di tutte le scuole per poter dare delle basi solide a questa lotta. Concordiamo con l'indicazione proposta dall'attivo degli studenti medi milanesi per una riunione nazionale degli studenti medi. In questo senso ci stiamo muovendo.

Un gruppo di studenti medi di Pisa

Si ribellano i "vagabondi" del C.F.P.

Al Centro Formazione Professionale abbiamo tenuto una Assemblea, nella quale abbiamo preso in considerazione oltre che la riforma Pedini i problemi specifici delle nostre scuole, abbiamo deciso che la forma più giusta e logica di presenza fosse l'occupazione. La riforma Pedini è a nostro parere una provocazione contro il movimento degli studenti perché si contrappone a tutte le esigenze che da anni porta avanti. Abbiamo occupato anche per mettere in evidenza le assurde ca-

renze che ha la nostra scuola.

I corsi professionali amministrati dalla Regione non sono riconosciuti dal governo, il diploma non ha nessun valore legale e il rinvio militare non c'è concesso. Nella riforma Pedini i corsi professionali avranno la durata di due anni, finalizzati alla «creazione di buoni operai». Lottare contro queste cose ci sembra sacrosanto e fondamentale. Non sono della stessa idea i professori, molti di sinistra, che nella assemblea del secondo giorno di occupazione ci hanno dato del vagabondo. Il preside ha negato agibilità politica ai gruppi di studio. Continuiamo la nostra lotta individuando come il governo e la regione Toscana, che sta ristrutturando gli istituti professionali in virtù della riforma Pedini. Su questi problemi creiamo più ampi fronti di lotta. Chiediamo un coordinamento con tutti gli altri professionali di Pisa e provincia.

Comitato di occupazione Centro Formazione Professionale

Sabato a Milano corteo degli studenti

Dopo più di tre ore di riunione, il coordinamento cittadino degli studenti medi, riunitosi al Cattaneo martedì 31 ottobre, ha votato a larga maggioranza uno sciopero nelle scuole con manifestazione cittadina per sabato mattina 4 novembre, richiesta soprattutto da un largo numero di scuole in lotta. Per primo il «Cattaneo» che intende fare un'occupazione contro la repressione, l'«Hajek» che è in lotta anche sui problemi dell'edilizia, il «Tito Livio» che ha occupato la scuola la settimana scorsa per gli stessi problemi, il Bertarelli, il Galvani, il Liceo Di Melzo, il Parini, il Giorgi che non solo portano avanti lotte sui problemi interni ma anche e soprattutto, contro la riforma. Questa mobilitazione nasce quindi dalle esigenze di molte scuole, che intendono portare in piazza i contenuti emersi in due settimane di dibattito.

Il coordinamento si è espresso non solo contro la riforma Pedini, ma anche tutti i tentativi iniziali di introdurla, come gli smembramenti, la repressione interna, la selettività soprattutto verso gli studenti dei primi anni, la ricomparsa dei registri delle assenze... Si ritiene perciò che gli studenti scendessero in piazza prima del 16-11 su tutti i contenuti di rifiuto della riforma, sui problemi in termini delle scuole, con obiettivi concreti degli studenti, in modo da preparare e rafforzare maggiormente una piattaforma di lotta degli studenti per il 16 novembre, (sciopero generale dell'industria). Si chiarisce che al coordinamento erano presenti alla votazione più di cento compagni in rappresentanza di moltissime scuole e che la mozione di sciopero e manifestazione è stata rivendicata per primo dal «Cattaneo» e non da specifiche forze politiche.

La riunione nazionale degli studenti medi, proposta dagli studenti di Milano, Mestre, ecc., si tiene domenica 5 a Milano, con inizio alle ore 14 (precise) nella sede di LC in via De Cristoforo 5 (MM Garibaldi). Telefonare (per informazioni) alla redazione di Milano allo 02-6395423 o al giornale a Roma chiedendo di Michele o Maurizio.

Continua l'occupazione al magistrale

Continua l'occupazione al magistrale «G. Carducci», per l'ottenimento delle richieste già avanzate al Consiglio d'Istituto e al Collegio dei docenti. Si chiedono ore di 50 minuti (per favorire l'oltre 50 per cento di pendolari), l'agibilità pomeridiana dei locali e della biblioteca della scuola, la funzionalità dei servizi igienici, la ristrutturazione dei programmi delle materie professionali (didattica e tirocinio). Mentre vengono avanzate proposte di insegnamento alternativo alle lezioni tradizionali (mediante gruppi di studio), gli studenti respingono i metodi antidemocratici e terroristici vigenti all'interno della scuola.

Quando le donne escono dalle cucine...

BOOM!

Bergamo, 30 ottobre — Ore 2.40, con una fiammata scoppiata e salta in aria il negozio di Fiorucci. Nella notte del 31 ottobre, circa la stessa ora, la stessa dinamica fa saltare in aria il negozio di moda Charlie Brown. Nella mattinata, alle 11, la rivendicazione dei due attentati arriva ad un redattore di Radio Bergamo: «avvisate i giornali, siamo le Proletarie Combattenti Per il Comunismo, troverete il nostro volantino tra le pagine gialle della cabina telefonica di via Puccini a Langosco»: un quartiere di Bergamo.

Perché Fiorucci e Charlie Brown? Charlie Brown è un negozio di recente apertura che per reclamizzare in modo «eccentrico» è «nuovo» le proprie vendite esponeva in vetrina stupendi manichini viventi: donne che ballando in salopettes a seno scoperto inducevano la gente a comparare meravigliosi jeans. Anche in una cittadina di provincia come Bergamo, la «simpatia» operazione non era passata inosservata alle donne della città che avevano orga-

nizzato una contestazione davanti al negozio stesso distribuendo volantini e parlando con la gente. Contestazione che aveva profondamente indignato l'intestatario del negozio, tale Lodetti, che si sentiva in dovere di riconquistare la sua «libertà di libero cittadino» tentando di investire con il suo piumino il gruppo di donne e invocando l'intervento della polizia. La quale interveniva sì, ma per fermare e denunciare tre donne. Il Lodetti non ancora soddisfatto, subito dopo nel portone accanto al suo negozio fermava una donna che abita nell'edificio e stava rientrando a casa: Mariata Togni, e l'affrontava a pugni e calci attribuendole la responsabilità della contestazione. La compagna sorgeva immediatamente in querela, dichiarava: «questa è stata la prima e non l'ultima».

Le ripercussioni: all'interno dei collettivi femministi delle donne della città si discute di quanto successo. Si decide di programmare una manifestazione per denunciare l'

atteggiamento del sig. Lodetti e «la mercificazione del corpo delle donne che passa anche attraverso il mercato della moda». La manifestazione raccoglie circa 80 donne. A distanza di 10 giorni gli attentati rivendicati con questo volantino che riportiamo stralciato dal «Giornale Di Bergamo». «Oggi, 30 ottobre, due gruppi di donne hanno fatto saltare il negozio Charlie Brown del bottegaio Lodetti e la multinazionale Fiorucci». Il comunicato continua: mettendo in guardia: «Ginecologi, cattolici, capo reparto nelle fabbriche, poliziotti e secondini, psichiatri, cupratori, femministi e uomini dell'UDI». Il «Giornale di Bergamo» apre oggi: «Clamoroso: a Bergamo un commando di donne dinamite». «La nostra città è nell'occhio del ciclone» e prosegue: «due attentati, il solito comunicato che ne rivendica la paternità. Lo si legge, e quando si arriva alla firma, la paternità diventa maternità: per la prima volta sono due gruppi di donne».

Chi ha paura di chi? Serenella

In una maggioranza in difficoltà

Riappaiono i franchi tiratori

Il sottosegretario Del Rio si è dimesso. Alla camera 50 franchi tiratori sono segni di un quadro istituzionali in difficoltà

«Non possiamo che ripeterci: o si realizza fino in fondo e senza esitazioni, il programma concordato oppure i responsabili di un fallimento che peserebbe gravemente sull'avvenire del paese dovranno essere chiaramente denunciati e messi con le spalle al muro». Così si legge sull'Unità di oggi in un articolo a firma di Enzo Roggi.

Contemporaneamente la Voce Repubblicana in un articolo di fondo — «ispirato» da Lui (La Malfa) — scrive: «Dobbiamo francamente dire che questa scissione nella considerazione dei due momenti è il fattore che comincia a rendere assai debole e fragile la maggioranza di emergenza realizzata».

Come si vede traspaiono qui, come in tutti i commenti al dibattito parlamentare sugli ospedalieri, toni tipici di periodi che precedono le crisi di governo.

Ma altri segni mostrano le tensioni che si sono svi-

luppate fra i partiti che costituiscono la attuale maggioranza. Si tratta delle dimissioni del sottosegretario Del Rio che aveva firmato l'accordo per gli ospedalieri e che ha considerato l'andamento del dibattito parlamentare una sconfessione del suo operato. Ma, e forse soprattutto, sono i circa 50 franchi tiratori della Dc, «segugi» di Fanfani e del gruppo dei Mille, che fra l'altro lasciano prevedere una maggiore resistenza per la prossima discussione della legge sui patti agrari.

Anche le dimissioni del sottosegretario e i franchi tiratori denunciano una situazione di sfidamento della maggioranza. Così come il comportamento del Psi che vota tutto per disapprovare poi.

Perché queste tensioni? Le lotte degli ospedalieri sono stati la spia della fine del gioco delle parti che è andato avanti in questi anni e che nel dibattito

parlamentare si è cercato di riproporre.

Si rafforza sempre di più oggi la convinzione che il Pci e il sindacato non sono in grado di garantire quel controllo sociale in nome del quale sono entrati a far parte della maggioranza o forse che lo abbiano già sufficientemente garantito.

Fatto sta che la dinamica sociale oggi appare sfuggire, in alcuni casi essere proprio estranea alle forze della sinistra istituzionale. Forse i partiti si rendono conto che lo «sfasamento» fra i processi sociali e le forze politiche, ha bisogno di riaggiustamento e magari cominciano a pensare che il passo obbligato dovranno essere le elezioni anticipate. Da qui un irrigidimento più apparente che reale ma che alla lunga si autoalimenta.

Il prossimo banco di prova, dopo la discussione della legge sui patti agrari, sarà a fine anno la verifica del piano Pandolfi.

Prima di affrontare la questione della riduzione dell'orario di lavoro è importante analizzare qual è l'attuale situazione degli orari, in particolare modo nel settore petrolchimico dove ormai la metà degli addetti sono turnisti. Qui i giornalieri fanno le 40 ore settimanali, mentre i turnisti hanno acquisito rispettivamente 37 ore e 20 minuti e 37 ore e 40 minuti settimanali a seconda che appartengono alla chimica pubblica o a quella privata, in ambedue i casi la riduzione di orario è aganciata alle festività che se lavorate vengono trasformate in riposo. Ora in seguito alla soppressione delle sette festività, i turnisti, oltre a perdere la relativa maggiorazione salariale del 50%, si vedono mettere in discussione dai padroni la stessa riduzione di orario corrispondente alle sette festività che con una leggina sono state tolte al calendario. Vediamo ora come è gestito

Chimica: e la quinta squadra?

La riduzione d'orario di lavoro nel settore chimico

questo orario, esso o non è realizzato come al petrolchimico Montedison di Priolo dove i turnisti fanno ancora 40 ore alla settimana con la conseguenza di avere circa 400 lavoratori in meno, oppure è applicato, come nei petrolchimici dell'area padana, con il sistema delle nove mezza squadre con l'aggiunta di una nona mezza squadra. Con questo sistema si hanno teoricamente nove addetti su due posti di lavoro, in cui, il nono ricopre entrambi alternativamente.

Questa mobilità su due posti di lavoro permette di coprire le carenze di organico con il risultato di contenere media-

mente l'organico (comprensivo dei sostituti assenti per ferie, malattia e infortunio) a 5,2 uomini per posto di lavoro, anziché avere, come minimo, i necessari 6 uomini per posto di lavoro. Inoltre la turnazione a nove mezza squadre fa sì che ogni lavoratore si trovi alternativamente con compagni diversi perché ogni squadra di lavoro, essendo formata da due mezza squadre, ogni giorno viene scombinata o riformata con una mezza squadra diversa da quella con la quale era unita il giorno precedente. Ne consegue una enorme difficoltà ad instaurare tra compagni di lavoro un rapporto con-

tinuativo e grosse difficoltà nell'organizzazione degli scioperi. Ora a fronte della suesausta situazione, nella bozza di piattaforma, stesa recentemente dalla FULC, per il rinnovo contrattuale dei chimici troviamo:

- 1) che viene richiesta la riduzione dell'orario a 37 ore e 20 minuti settimanali per i turnisti a ciclo continuo. Cioché i chimici pubblici manterrebbero l'orario che già hanno, mentre per i privati la riduzione sarebbe di soli 20 minuti alla settimana;
- 2) Non viene richiesto lo sganciamento dell'orario dalle festività e così viene perpetuato l'attuale incasinamento delle

turnazioni sconvolte dalle feste che non ci sono più;

- 3) Viene richiesto di trasformare in norma contrattuale lo schema di turni a nove mezza squadre, nonostante che i suoi gravi limiti siano ampiamente noti;
- 4) Inoltre, prevalentemente per il meridione, viene posta l'esigenza di trasformare i cicli a 3 turni su cinque giorni in cicli continui per utilizzare più ampiamente gli impianti in cambio di più occupazione;
- 5) E ancora per il meridione si richiede una non precisata riduzione di orario (forse per le manifatture chimiche) per aumentare l'utilizzazione degli impianti.

Una richiesta di riduzione di orario, così articolata, mostra tutta la sua miseria per quanto riguarda i petrolchimici, mentre apre a nuovi cedimenti nell'area meridionale accostando l'estensione del lavoro a turni. Nei reparti, nelle assemblee questa bozza di piattaforma va demistificata fino in fondo evidenziandone tutti i suoi limiti e mostrano al tempo stesso la necessità di porre l'obiettivo delle 33 ore e 36 minuti settimanali (sganciate dalle festività) per realizzare una rigida turnazione a 5 squadre con tre giorni di lavoro e due di riposo con il risultato di:

- 1) Ridurre la novità connessa al turno;
- 2) Inalzare i costi del ciclo continuo per contenere il sempre più ampio ricorso padronale a questa nefasta organizzazione del lavoro;
- 3) Conseguire consistenti aumenti occupazionali.

Gianni Moriani

«A Sulmona, regolarmente, prima dell'inizio di ogni fase di lotta la direzione fa qualche provocazione, tentando alcuni licenziamenti. Anche questa volta non ha voluto smentirsi.

Qui, insieme alla mezza ora, è stato introdotto anche il turno notturno. Probabilmente perché non sono riusciti ad aumentare i ritmi. Comunque alla notte ci voleva un altro infermiere. Viene un disoccupato. Poco dopo la FIAT lo vuol licenziare: al suo posto vorrebbe mettere un'infermiera professionale che si è appositamente licenziata dall'ospedale e che, guarda caso, è la moglie di un capo turno dei sorveglianti. Subito si fa sciopero. La FIAT revoca il licenziamento: il giovane infermiere verrebbe assunto alla manutenzione, dove c'è però, da alcuni giorni, un altro ragazzo in prova e che non verrebbe assunto. Si sciopera di nuovo e la direzione deve cedere su tutto. E' una vittoria, anche se l'infermiera professionale, che si era licenziata, ritrova il suo posto all'ospedale».

Chi mi racconta questa lotta è un giovane operaio, da mesi fuori dalla fabbrica infortunio: ha avuto la mano destra gravemente ferita in fabbrica. Fortunatamente sono riusciti, con un intervento, a permettergli l'articolazione delle dita, anche se il pollice e l'indice sono praticamente privi di forza.

«Gli riconosceranno l'invalidità. Ma del fatto che non potrà mai suonare la chitarra alla commissione medica non interesserà».

«Il problema è che in fabbrica le macchine sono vecchie. Non ci sono quelle automatiche che si spengono da sole. Così tu, per fare la produzione, spesso non la spegni. E naturalmente mica il capo ti dice nulla: bisogna rispettare i ritmi».

Sono quasi le 2 del pomeriggio. Andiamo ai can-

Alla Fiat di Sulmona (L'Aquila)

«Non sono riusciti ad aumentare i ritmi e hanno messo il turno di notte»



celli al cambio turno. Chiediamo se l'introduzione del turno di notte ha provocato reazioni fra gli operai.

«Per il momento no, anche perché per ora lo fanno solo i volontari. Ci sono molti che hanno ancora la campagna e questo gli va pure bene, e poi sono soldi in più. Con l'aria che tira, la sfiducia sugli aumenti del prossimo contratto, c'è chi si arrangia anche così».

Dopo l'introduzione della mezza ora non hanno cercato di aumentare i ritmi?

«Altroché. Alle scatole dello sterzo prima si producevano 120 pezzi al giorno. Ora la FIAT ne richiede 145. Il sindacato dice che si può fare. Secondo lui bisognerebbe abolire la linea perché è nociva e sostituirla con i banchetti, in questo modo si potrebbero garantire i 145 pezzi. Gli 80 operai in questa lavorazione hanno minacciato di restituire tutt'insieme la tessera al sindacato. Già molti l'hanno fatto, ma sempre individualmente; questa sarebbe la prima volta che avviene collettivamente».

«Nel mio reparto, ai

perni per la guida, prima ne facevano 1600, oggi con la mezza ora per la mensa 1500».

«Da me in tiranteria i pezzi erano 450. La direzione ha provato a portarla a 480, ma la resistenza operaia è stata grossissima. Per il momento hanno lasciato perdere, ma non è detto che non ci riprovino. Tuttavia, siamo in una quarantina, la produzione l'abbiamo ridotta a 430».

«Non è così dappertutto. Ai cestini, ad esempio la produzione è aumentata in maniera pazzesca. Prima se ne facevano 14

ora 64. Ma lì una spiegazione c'è. Il capo è riuscito a farsi una squadra tutta sua, di gente fidata, e gli fa fare tutto quello che vuole. Anche da altre parti cercano di fare cose del genere».

Naturalmente parliamo del 6x6.

«Anche qui già l'abbiamo respinto più di una volta. Come in tutte le fabbriche del sud la penosità è molto alta e lavorare anche il sabato non piace a nessuno. Perché non lo vanno a proporre a Rivalta o a Mirafiori? Se passasse una

cosa così si creerebbe una divisione fra nord e sud».

«C'è anche il problema del doppio lavoro. Con salari bassi e 6 ore in fabbrica molti lo andrebbero a cercare e invece di creare nuovi posti di lavoro, come si dice, questi diventerebbero di meno».

«Tanto devono assumere la cinquantina di operai previsti dagli accordi della mezz'ora. L'altro giorno sono venute in fabbrica anche 5 donne. Mi hanno detto che due hanno accettato, le altre 3 invece rifiutato. Chissà che lavori gli hanno proposto!».

«Io non sono contrario al 6x6, perché può essere uno strumento per dare lavoro ai disoccupati. Tuttavia troppe volte la FIAT ha promesso di aumentare gli organici. Ma 1100 eravamo e 1100 siamo. Anzi il turnover spesso è stato usato per diminuire l'occupazione. Per questo le cose devono essere chiarissime. Prima Agnelli faccia qui a Sulmona e nella zona 5-600 assunzioni, poi si potrà parlare del 6x6. Altrimenti è la solita truffa. Non solo potrebbero fare 3 turni, ma mettere pure il turno di notte ed ottenere un aumento pazzesco della produzione ed allora addio nuovi posti di lavoro».

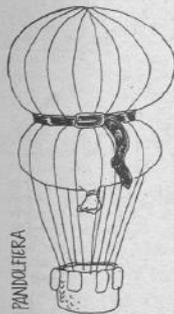
«Ma se riescono ad aumentare i ritmi i nuovi assunti ce li scordiamo. L'altro giorno un operaio aveva chiesto un permesso e il capo non voleva darglielo. Allora si sono messi d'accordo che se lui avesse fatto tutta la produzione in 5 ore avrebbe potuto uscire prima. E' una cosa gravissima. Nella prossima assemblea voglio denunciare questo fatto. Non deve più ripetersi. Altrimenti avremo immediatamente tutti i tempisti alle calcagna».

Gafo

FANDI/FEKA

La ieri i mi tazio piede sa c la e peva. lizza: attra regin dent bloc bloc gli « to, i altro nanni casol di r tà possi crisi Si terre termi forse ment. l'inte gria r soste tutto medi contr L'u goveri ge-qu ampie ta di sione prent progr tato feder E' bito simile cendo esige cune esiste bilico, re m pubbl monti gliant di tu

La legge-quadro, ovvero come cancellare la contrattazione nel pubblico impiego



PANDOLFERA

La piena degli ospedalieri ha rotto gli argini: i ministeriali sono in agitazione, i parastatali sul piede di guerra; la stessa cosa dicasi della scuola e degli enti locali; colpevolizzazione e criminalizzazioni dei lavoratori attraverso la stampa di regime non riescono evidentemente ad isolare e bloccare le lotte nei pubblici servizi, le lotte degli ospedalieri, soprattutto, sono state presentate all'opinione pubblica in maniera distorta e forciata come un elemento di rottura della solidarietà democratica e della possibilità di superare la crisi economica.

Si è così preparato il terreno ideologico all'interno del governo e delle forze politiche come strumenti legislativi che, con l'intento apparente di regolarizzare situazioni insostenibili, scavalcando del tutto la pur insufficiente mediazione sindacale e la contrattazione collettiva.

L'ultima « trovata » del governo si chiama « legge-quadro per il pubblico impiego ». L'idea, partorita dalla famosa commissione anti-giungla, sta ora prendendo corpo in un progetto di legge contrattato tra governo e confederazioni sindacali.

È bene denunciare subito la pericolosità di un simile progetto che, facendo leva sull'oggettiva esigenza di eliminare alcune grosse sperequazioni esistenti nel settore pubblico, tende ad ingabbiare i ministeri, regioni, enti pubblici, comuni, regolamentando o meglio imbrigliando la contrattazione di tutti i pubblici dipen-

denti, con eccezione dei dirigenti, dei magistrati, degli avvocati dello Stato e dei militari. Si tratta nella sostanza di un nuovo T.U. come quello del 1957 per i lavoratori dello Stato, con la peculiarità, questa volta, che il contratto degli statali diviene il contratto guida di tutto il pubblico impiego.

Secondo il progetto governativo la contrattazione collettiva dovrebbe avere ad esclusivo oggetto la posizione giuridica ed economica; tutto il resto, e cioè l'organizzazione degli uffici, i livelli professionali, gli organici, il reclutamento del personale, i procedimenti disciplinari, l'estinzione del rapporto d'impiego e i diritti sindacali sarebbero riservati



PANDOLFERA

alla legge in virtù di una discutibile interpretazione dell'art. 97 della costituzione.

In realtà alla contrattazione non restano neanche i margini di autonomia neanche in merito alla posizione giuridica ed economica, in quanto il progetto prevede la fissazione di minimi e massimi salariali, mentre ad un « organo del governo del personale » (praticamente un super-ministero) spetterebbe la competenza a determinare e coordinare le politiche salariali, di regolamentazione organici, mobilità e programmazione delle singole amministrazioni. Viene quindi annullata per legge ogni possibilità per i lavoratori del pubblico impiego di incidere attraverso le lotte contrattuali non solo sull'organizzazio-

ne del lavoro (e sappiamo quanto questo preoccupi i nostri governanti, che vogliono ristrutturare la P.A. per renderla funzionale al sistema economico, anche nella prospettiva dell'integrazione europea, e non certo ai reali bisogni dei lavoratori utenti; non a caso il progetto governativo soltanto di snellimento delle procedure e di meccanizzazione) ma neanche sulla propria posizione economica (gli aumenti saranno previsti nel bilancio preventivo dello Stato ed al massimo sarà consentito di litigare tra ministri per la ripartizione dei fondi).

Chi decide tutto è il governo

Inoltre, non si tratta di un contratto tra parti uguali, ma una forma di contratto unilaterale perché l'ultima parola spetta sempre al governo che può accettare l'accordo e recepirlo entro 30 giorni, oppure lasciare cadere questo termine, a partire dal quale le parti devono, entro 60 giorni, addivenire ad un nuovo accordo.

La contrattazione articolata si limita soltanto ai metodi e alle condizioni di lavoro. Il che non significa certamente l'organizzazione del lavoro ma la eventuale nocività, più serietà nel lavoro e aumento dell'orario.

Le nuove assunzioni saranno decise da un super-organico su proposta delle singole amministrazioni, ossia saranno decise sulla base delle scelte dei dirigenti delle singole amministrazioni e delle esigenze clientelari.

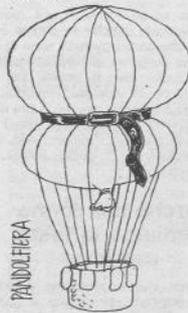


PANDOLFERA

Non si può contrattare l'orario di lavoro

Infine, la legge-quadro stabilisce orario di lavoro, ferie, congedi, aspettative, ecc.

Ora un fatto è che la legge stabilisce un criterio generale di indirizzo secondo il quale questi istituti normativi siano uguali per tutti i pubblici dipendenti, lasciandone poi la regolamentazione concreta alla contrattazione; altro fatto è che istituti così importanti siano uguali per legge e sottratti ad ogni contrattazione.



PANDOLFERA

Ambiguità della proposta sindacale

Rispetto a tale progetto, che per certe limitazioni dell'autonomia di comuni e regioni potrebbe configurare anche aspetti anticostituzionali e comunque rappresenta un'involuzione rispetto al decentramento delle funzioni stabili e alle autonomie locali, il sindacato mostra la solita ambiguità.

Le confederazioni, se da una parte accolgono l'ispirazione originaria e globale della legge tendente ad omogeneizzare ed ingabbiare, dall'altra dichiarano di farsi garanti — senza però chiamare i lavoratori alla discussione e al dibattito — di una legge-quadro diversa: in tale versione troverebbe spazio ampio l'autonomia contrattuale delle categorie e la legge servirebbe soltanto come sostegno alla contrattazione, individuando esattamente le controparti, con precisa responsabilizzazione del governo e accelerando l'iter. Per i

sindacati, quindi, niente fissazione per legge di minimi e massimi salariali, e addirittura estensione alle controversie di lavoro nel P.I. della giurisdizione ordinaria. S'introduce, inoltre, la possibilità di assunzioni per liste di collocamento e si estende la contrattazione ai dirigenti e alla polizia smilitarizzata.

Tali contenuti positivi vengono però posti in ombra dalla previsione, anche nel progetto sindacale, di un superorgano con competenza illimitata, salvo il controllo di una commissione parlamentare P.I., in ordine alle politiche salariali, agli organici, alla mobilità, ecc.; il che finirebbe per svuotare la contrattazione e per espropriare i lavoratori della loro piattaforma. Inoltre, anche per il sindacato, il concetto di organizzazione del lavoro è quanto meno equivoco allorché si parla di funzionalità ed economicità dei servizi, più stretto coordinamento degli uffici (leggi snellimento delle procedure del progetto governativo) e ampia responsabilizzazione ed efficienza e non di riordino democratico, di partecipazione, lavoro di gruppo, abolizione delle gerarchie e finalizzazione sociale verso i lavoratori utenti dei servizi.

Solo le lotte possono sfondare le gabbie

Ma le lotte degli ospedalieri e dei ferrovieri hanno già ampiamente dimostrato come le gabbie si sfondino e i corcheri saltino, come sia impraticabile la politica ambigua e verticistica delle federazioni sindacali, responsabili anche loro del risorgere di spinte corporative coi rischi di annullare e disperdere quelle potenzialità di lotta egualitaria e anticapitalistica pur presenti nel pubblico impiego, anche se ancora inespresse.

La DC e la politica delle mance e delle divisioni

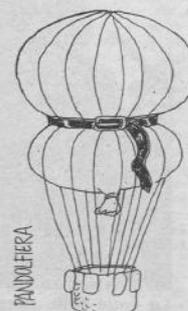
Quanto alla necessità di eliminare le spere-

quazioni, va detto chiaramente come nella società italiana differenziazioni tra i lavoratori siano più evidenti proprio in quei settori dove non è stata mai compiutamente praticata la contrattazione collettiva (il settore pubblico è certamente più sperequato di quello privato), e siano il frutto di una certa politica dei governi capeggiati dalla DC volta a conquistare clientele e a dividere i lavoratori.

Le stesse manovre governative di oggi, che privilegia determinate categorie o fasce di dipendenti, che concede straordinari a suo piacimento, che alimenta divisioni tra i lavoratori, denota la chiara volontà di dimostrare l'ingovernabilità di tutto il settore p.i. ed affermare quindi la necessità di una legge forciaiola che finalmente metta ordine, regolamenti tutto per legge e guai a chi si muove fuori da essa, salvo riservarsi la possibilità di dare soldi alle categorie lasciate fuori dalla contrattazione o a tutte le altre con il solito sistema delle mance e dei privilegi clientelari.

A fronte di questa situazione, noi affermiamo la nostra ferma opposizione alla legge-quadro ed invitiamo i compagni da subito a mobilitarsi per i prossimi rinnovi contrattuali proprio perché vogliamo ribadire il principio della contrattazione, come una contrattazione del pubblico impiego.

Collettivo pubbl. impiego «Classe e burocrazia»



PANDOLFERA

DA UNA BERL

Sabine all'Ovest

Giocano alla guerra metropolitana

Abbiamo preso il metrò per andare a un centro giovanile a Gropiusstadt, un quartiere proletario di periferia interamente di grattacieli. Il metrò si ferma in una stazione. Sta per ripartire quando una cinquantina di giovani, tra cui tanti giovanissimi, salgono in massa e molto di fretta. Sono eccitatissimi. Mentre le porte del treno si chiudono, vediamo arrivare sulla piattaforma una decina di poliziotti con tanto di caschi e manganelli. Giocano alla « guerra » metropolitana, i giovani contro la polizia. I giovani scendono in una stazione, fanno un po' di casino per richiamare l'attenzione e appena arrivano i « bullen » (così vengono chiamati i poliziotti) scappano via col treno. Ci mettiamo a chiacchierare con loro.

Scendono alla stessa fermata nostra, stanno andando anche loro a questo circolo giovanile perché c'è un'assemblea. (Noi avevamo scelto questo circolo tra i tanti, all'insaputa di quello che stava succedendo). E' in corso un'assemblea affollatissima e agitatissima contro le provocazioni della polizia che il giorno prima aveva malmenato e arrestato un giovane durante una festa, perché la autorità dicevano che fosse ubriaco. Tutti quelli che sono alla festa escono per cercare di impedire l'arresto del giovane. Cominciano gli spintoni, si cerca di rovesciare le pantere, la polizia risponde con una caccia sfrenata distribuendo manganellate a destra e a sinistra. Il bilancio: decine di feriti. All'assemblea, tanti — soprattutto le ragazze — con un braccio fasciato. Altissimo il livello di solidarietà tra i giovani contro la polizia, una grossa unità tra tutti.

Ma era impressionante il modo di vestirsi: ragazzi e anche ragazze in pantaloni di pelle nera strettissimi, atteggiamenti aggressivi, un modo di parlare, di camminare studiatamente rozzo. Entrando nel centro, ci passano due davanti, una coppia, vestiti uguali in pantaloni e giacca di pelle nera. Litigano. Sentiamo lui che dice « Me la dai questa mano! » tirandola con forza, e lei che risponde « No, questa mano è ancora mia! » strappandola via.

La nostra curiosità aumenta. Come sono i rapporti tra questi giovani « teddy boys » e le donne? Qual'è il livello di subordinazione o di autonomia delle ragazze nei confronti di questo visibilissimo maschilismo? Che tipo di vita e di problemi ha una quindicenne oggi in un paese come la Germania socialdemocratica? Che somiglianza o differenza c'è con la situazione delle giovani in Italia?

Sabine, 16 anni, studentessa

Ci avviciniamo a un gruppo di ragazze. Sabine, 16 anni, è molto disponibile, le piace parlare con noi, raccontare di sé. Dopo un po' ci cacciano dal centro perché chiude, sono le 9 di sera. Sabine ci dice che può rimanere fuori fino alle 10, e che c'è un caffè di fronte dove possiamo continuare a parlare. Sabine è una di quelle che ha il braccio fasciato dopo gli scontri della sera prima. E' molto incalzata per la « stupida violenza » della polizia. Dice che sua madre è completamente solidale con lei sugli scontri, che tutto il quartiere sta dalla parte dei giovani, che sono tutti contro la polizia. Con un'aria un po' troppo adulta per una della sua età: « Qui c'è l'inizio di un nuovo fascismo. Questo è un sistema poliziesco. Io sono contro il fascismo, contro tutti i partiti, questo stato è di merda ».

Vive sola con sua madre che ha divorziato dal padre di Sabine quando lei aveva tre anni. Fa la contabile e lavora tutto il giorno. I rapporti tra loro due sono buoni.

Sabine va a una scuola integrata (è un tipo di scuola dove non c'è più divisione tra le medie e le superiori). Vuole finire la maturità e poi diventare insegnante. « E' odioso stare tutto il giorno in un ufficio. Poi ho dei parenti ricchi, mi troveranno un posto buono ».

Una piccola, buffa intellettuale

Sabine ha un po' l'aria di una piccola, buffa intellettuale, anche se non lo è affatto. Dice che tutti i giornali sono di parte, che sono comprati dai partiti politici, e che non dicono mai la verità. Lei preferisce leggere lo *Spiegel* (settimanale, formato tipo *Espresso*) perché è più obiettivo... La scuola serve a poco con i cinque anni che studia l'inglese non è in grado di comunicare in questa lingua. (Le dispiace molto).

Perché noi donne perdiamo la testa per uno

Man mano che acquistiamo fiducia e simpatia reciproca, riusciamo a parlare delle cose più « intime », quelle che in realtà la interessano molto da vicino: i rapporti con i ragazzi. Lei soffre molto per un rapporto finito pochi mesi fa, che durava da due anni. Si chiede « perché noi donne perdiamo la testa per uno, perché succede che ci piace uno così tan-

to che pensiamo di non potere vivere senza di lui? ». Ci racconta molto di questo amore, le cose che facevano insieme. Lui, che ha 19 anni, ha già una casa sua, dove spesso passavano il loro tempo; a guardare la tv, a fare l'amore, a discutere. Lei, una volta, come risposta a un suo « tradimento » con un'altra ragazza in piscina, era andata al laghetto dove si fanno i bagni nudi; si era abbronzata su tutto il corpo per farlo ingelosire. Ci dice che ci era riuscita.

Fare l'amore, anticoncezionali, l'aborto

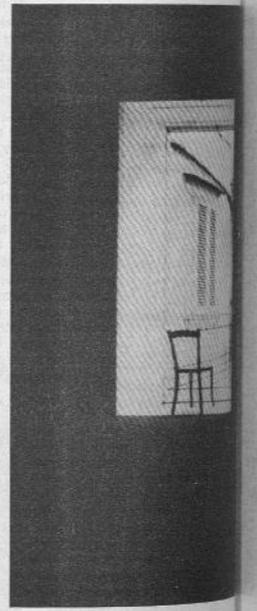
Dopo la rottura di questo rapporto, non riesce a trovare un altro amore. Le chiediamo come fanno gli altri a fare l'amore. Lei ci risponde apparentemente poco interessata nella domanda. Sembra che queste cose non le consideri importanti. « Si va a casa dei genitori, o al centro dei giovani, o si fa una passeggiata... ». « E per la contraccezione come fate? ». Lei non sa cosa fanno le sue amiche. Lei stessa prende la pillola da quando aveva 13 anni. Il medico gliela aveva prescritta come cura contro le mestruazioni dolorose e così da « cura » è diventata anticoncezionale. Per quanto riguarda l'aborto poi, Sabine lo liquida in poche parole, non le sembra un problema. Alcune sue amiche hanno abortito facilmente. Un'altra sua amica si è sposata perché incinta, e un'altra ancora ha deciso di fare il figlio nonostante che il suo ragazzo l'abbia lasciata per quello. Alla nostra insistenza, Sabine ci assicura che comunque rispetto a queste cose non ha mai saputo di genitori che non hanno sostenuto la decisione dei figli.

Non mi faccio mai sottomettere

Le chiediamo di questi ragazzi che vediamo intorno. Cosa fa lei se uno di questi le dà fastidio. Ci guarda come se non avesse capito bene la domanda. « Reagisco, naturalmente. Non mi faccio mai sottomettere. Odiò i tizi che si impongono ». Per capire meglio questa risposta bisogna sapere che Sabine va alle discoteche anche da sola, la sera, che dice che i suoi migliori amici sono proprio quei tipi che, ballando, si avvicinano in maniera rozza. Lei lo ferma. Gli parla. Gli fa capire che « non ci sta » e tutto va bene!... Ci parla anche dei ragazzi emigrati, soprattutto dei turchi, che sono spesso soli e ai quali lei rivolge tranquillamente la parola quando vengono al centro o al caffè autogestito dai giovani che c'è nel quartiere.

Parlando co

Due ritratti di donne. T...
vono a Berlino, una ch...
e Anne all'est. Le abb...
stro viaggio in German...
cose: la scuola, gli am...
lometri di distanza l'u...
mondi diversi. Eppure...
Non possiamo né vog...
piche o atipiche.



Droga? Sabine non ne ha mai...
neanche alcol. Parla di queste...
me dei problemi che apparteng...
ad altri. Ci dice che il problema...
droga sta diminuendo, secondo lei...
te è scoraggiata dall'usarla perché...
troppo e perché si espone troppo...
pressione della polizia. Il comune...
so in funzione un vecchio autobus...
ra per i quartieri offrendo aiuto...
emarginati, per i tossico-dipenden...
polizia ha chiuso diversi centri...
spacciava la droga pesante.

Terrorismo, disoccupazione

Cosa dice del terrorismo, sopratt...
di tante donne che scelgono questa...
Ci dice subito che lei è per il pass...
che mai, proprio mai, farebbe...
con violenza.

« All'inizio ero contenta delle...
dei terroristi, in qualche modo si...
qualcosa contro questo stato. Ma...
non mi va proprio più. Penso, le...
stanno dentro perché vogliono...
si, lo fanno per motivi di uguagli...
i maschi ».

Nel quartiere di Sabine c'è un'alt...
centrale di criminalità giovanile...
dei suoi amici del gruppo sono...
per furto. Dice che la polizia...
menda e che si ruba perché c'è...
occupazione. Ci racconta che...
tiere ha la sua piccola banda. L...
diamo se ci sono grossi problemi...
scisti organizzati, dal momento...
hiamo visto alcuni giovani girare...
svastica sul giubbotto. Ci dice ch...
sua scuola ci sono alcuni fascisti.



La notte delle streghe di Walpurga

libri

Guido Viale, «Il sessantotto, tra rivoluzione e restaurazione», ed. Mazzotta, Lire 5.000.

Movimento degli studenti, operai e operaiismo

La maschera di gesso del '68



Per Viale esistono gli studenti, gli operai e le ideologie. Non esistono le classi sociali. Quindi per lui «il movimento degli studenti» è uno e indivisibile: quello dell'inverno '67-68, il movimento antiautoritario. Come si sia passati da quello alla «svolta» del '69 rimane un mistero. Che non si spiega certo dicendo che tutto d'un botto e chissà come gli operai Fiat si mettono a scioperare. In realtà l'Università del '67-68 era già un'università dove le stratificazioni di classe e di cultura si facevano sentire: il «movimento» se all'inizio le ha ricomposte, in seguito le ha accentuate. Viale dimentica che dopo la fiammata dell'inverno-primavera '67-68 il movimento antiautoritario era in un vicolo cieco, che si era cominciata a formare una selezione tra le élites del movimento e gli altri studenti; dimentica che la componente studentesca che aveva usufruito della liberalizzazione degli accessi o che l'aveva anticipata iscrivevasi a Università semi-private come quella di Trento di Sociologia, componente che non frequentava l'Università se non per fare esami, che quindi era stata assente dal movimento antiautoritario, anche se ne aveva utilizzato subito i vantaggi (spazi politici, finalizzazione degli esami, ecc.) premeva per un diverso rapporto col problema della produzione.

Viale dimentica cioè che già nell'Università di allora oltre a quelli che dovevano rapportarsi alla produzione e alla classe operaia per via ideologica, oltre che i figli della borghesia che si rifiutavano di diventare controllori di operai, c'erano i figli di operai che erano diventati tecnici-impiegati, si erano quindi iscritti all'Università con motivazioni diverse (in genere di promozione di carriera dentro l'azienda, alcuni per desiderio di «acculturazione») e che trovatisi nello stupendo casino del '67-68, ad un certo punto vollero dire la loro. La loro visione del mondo era radicalmente diversa da quella delle élites antiautoritarie, anzi, detto francamente, queste élites stavano loro sulle balle. Per tanti motivi: dal fatto che Viale sapeva parlare nelle assemblee e loro no; dal fatto che i leaders ci avevano le donne e loro no; dal fatto che, credendosi ed essendo in parte realmente proletari, vedevano sempre dei borghesi, stavolta rivoluzionari, sopra di loro. Ma credo che il punto chiave per cui questa componente studentesca formata l'«altro» movimento studentesco, quello che Viale ignora, dipende dal fatto che il rapporto con la produzione e quindi

con la classe operaia era un rapporto reale e non ideologico, diretto e non mediato.

Non è un caso che questo secondo movimento degli studenti abbia fatto breccia in alcuni Politecnici e in alcune facoltà scientifiche, quasi in polemica «disciplinare» con le facoltà umanistiche, di scienze sociali o con architettura. La «svolta» del '69, quella per cui l'intero ceto politico antiautoritario, per non perdere il treno, si precipitò alle porte della Fiat da tutta Italia, è stata preparata lungamente dentro l'Università ed ha avuto come basi materiali e sociali la componente proletaria degli studenti, i lavoratori studenti, i tecnici di alcune grandi aziende. Se non ci fosse stata questa componente, tutte le élites antiautoritarie sarebbero finite nell'Unione. Viale dovrebbe saperne qualcosa, anche sul piano personale.

Il maggio francese e il problema del partito

In questo contesto il maggio francese svolge un ruolo del tutto determinante; non è un caso che Viale lo releghi tra i tanti «eventi internazionali» che, come Cuba, il Vietnam, l'America Latina, hanno caratterizzato la tensione internazionalista del movimento. Balle! Il maggio francese ha avuto un riflesso qualitativamente diverso, perché significava un processo rivoluzionario scoppiato in una metropoli, con tanto di classe operaia, di studenti, di partiti, e di sindacati che avevano consumato tutte le esperienze del neocapitalismo. Era la dimostrazione concreta, superiore a ogni previsione, di quale impatto avesse avuto il movimento degli studenti, il proprio quello antiautoritario. Quindi esaltò il movimen-

to degli studenti, ne mise in luce le terribili potenzialità, tant'è che i compagni più intelligenti allora quasi si sgomentarono pensando a come potevano accelerarsi le cose, prima che si capisse che cosa si dovesse e si volesse fare, prima che ci fosse un minimo d'organizzazione. Il problema dell'organizzazione, del partito, la svolta leninista di tutto il movimento, anche se di un leninismo del tutto originale, non è dunque caduta dal cielo, non è stata opera di «malvagi professori», così come non lo è stata la «svolta operaia».

Ma quel che mi sembra importante, per tornare all'Italia, è che solo un'interpretazione di questo tipo consente di cogliere il filo di continuità che c'è tra l'«altro» movimento degli studenti del '68 e il movimento del '77. In una situazione politica generale radicalmente mutata, con un mercato del lavoro assai diverso, il movimento del '77 ha espresso e sviluppato importanti componenti che c'erano già nel '68. Se non si capisce questo (e il solo modo di capirlo è quello d'identificare socialmente il corpo studentesco) chiaramente il movimento del '77 rimane un enigma, un «imbarbarimento» rispetto all'«acculturato» movimento del '68. Ricordare che al di là delle ideologie, sopra (o sotto o dove volete) l'autonomia del politico, ci stanno le classi è dura, per la cultura dominante, anche di quella ultrasinistra. E' dura ricordare che il figlio di un operaio vede l'università, il reddito, ecc., in maniera diversa dal figlio della borghesia benestante: è dura ricordare che chi cresce in una famiglia senza biblioteca vede la cultura come qualcosa di diverso, di estraneo, e la percepisce come elemento di potere, quindi se ne vuole appropriare fino in fondo prima di buttarla via, oppure la vuol di-

struggere anche nelle sue sembianze fisiche.

Ma questa stessa analisi delle classi vale anche per capire la nascita e il funzionamento delle organizzazioni, dei gruppi extra-parlamentari, tanto per intenderci. Ma, singolarmente, Viale evita di accennare al fatto che un certo momento agli studenti, agli operai e alle ideologie si sono aggiunte le organizzazioni, che hanno messo insieme, bene o male, studenti, operai e ideologie.

La storia di Milano

Un capitolo a parte sono le considerazioni che Viale dedica a Milano. Io non capisco, ma se lui a Milano non c'è mai stato o solo di sfuggita perché ne parla? Riesce ad infilare una serie di idiozie una più grande dell'altra. A parte la Milano anni Sessanta, quella capace di mobilitazione di piazza non indifferente, dagli scontri dove morì Ardizzone alla gran beffa del blocco del Giro d'Italia la sera dei bombardamenti su Hanoi; la Milano dei rézeaux in sostegno di tutte le guerriglie, la Milano dell'intervento operaio e della spontaneità operaia, la Milano della rete fittissima di compagni di tutti gli «estremismi» ma solida, molto più solida della generazione successiva, anche se meno spettacolare e meno esibizionista. Di tutta questa storia, ancora non scritta, Viale si limita a dire che nel '67 a Milano c'era «controcultura giovanile, musica e sostanze psichedeliche». Ma vaffanculo, coglion! E conclude dicendo che «Milano al '68 non ha dato niente». Già, e il movimento dei CUB dove lo mette? Oppure la Pirelli Bicocca, la Siemens, l'ENI di San Donato Milanese, la Farmitalia non fanno parte del Sessantotto?

E qui intrinca la seconda parte di quella vi-

ceda che seppellisce definitivamente il movimento antiautoritario del '67-68 ed è una vicenda che non ha più l'Università come protagonista, ma l'autonomia operaia, quella vera, forse la sola che sia esistita in termini di organizzazione di massa. Anche qui le cose non sono così semplici, non nascono dal nulla, non sono spontanee, ma trovano le loro radici proprio nella lunga e paziente opera d'inserimento in alcune fabbriche da parte dei gruppi di intervento operaio. Non a caso «il movimento dei CUB» nasce a Milano e non a Porto Marghera o alla Saint Gobain di Pisa ed è sin dall'inizio un movimento in cui confluiscono componenti diverse delle formazioni «minoritarie» degli anni '60 più alcuni dirigenti sindacali di fabbrica. Proprio la presenza di queste diverse componenti porterà successivamente alle fratture. Un giorno, ad edificazione di Viale e di quanti come lui tutta questa storia la ignorano o fingono d'ignorarla, racconteremo come dall'autunno del '68 si è arrivati al giugno del '69, come da Milano il baricentro «è stato spostato» a Torino.

Il «complotto operaista»

Dopo questo black-out storico il racconto di Viale ricomincia a partire dall'assemblea operai-studenti di Torino nell'estate. A questo proposito riesce a mettere per iscritto una tale serie di falsificazioni, di deformazioni, che varrebbe la pena di mettersi lì a rivoltargliele parola per parola. Ma ne vale la pena? Giunto a questo punto il lettore si chiede se quella che gli sta davanti è l'immagine del Sessantotto, attraverso la testimonianza personale di uno che pure ne è stato un protagonista, oppure un calco di gesso, una maschera di cera, terra, da infilare accan-

to alle altre, nel Museo della Centrale di Milano. Sta quindi per smettere la lettura, quando di colpo il libro si anima. C'è un assassino! Sì, come nei gialli! E chi è? L'operaista.

Così, per capire, Viale pensa che tutti i mali del movimento italiano siano da attribuire alla «piovra operaista». E per fortuna che Viale ha scritto il libro prima dell'affare Moro, altrimenti, seguendo sui giornali l'istruttoria Gallucci, avrebbe detto che l'operaismo è infiltrato anche nelle BR. E per fortuna che Viale ignora la storia del femminismo, altrimenti avrebbe saputo che i primi gruppi di donne organizzate sono formati dalle compagne uscite da Potere Operaio che aprono il discorso sul salario al lavoro domestico, quattro anni prima che le donne di Lotta Continua comincino a svegliarsi ed a ribellarsi a quei maschiotti che oggi «le scavalcano a sinistra» nel femminismo. Ripeto, mentre altrove si potrebbe entrare nel merito, qui non ne vale proprio la pena. Lasciamo che la «piovra operaista» turbi le notti del povero Viale. Poiché sono parte in causa voglio osservare però che in Italia sono esistiti almeno due «operaismi»: uno è quello di cui parla Viale e l'altro è quello di cui Lotta Continua è stata simbolo, l'operaismo populista e demagogico, volgare. Ora io credo sinceramente che sia il primo che il secondo hanno dato a loro modo un contributo a cambiare le cose, siano stati, prima ancora di diventare elemento involutivo, degli spezzoni di un processo rivoluzionario. Essi possono essere classificati però più dei tentativi diretti di approccio di una frazione della borghesia rivoluzionaria alla classe operaia che espressione dell'autonomia di classe; per decenni si era delegato al PCI al movimento operaio ufficiale, il rapporto con la classe; coi Quaderni Rossi e con Classe Operaia, poi successivamente con Lotta Continua e con Potere Operaio una parte dell'intellettualità borghese si è avvicinata alla classe, trainando tra l'altro anche componenti del lavoro dipendente, tecnici, impiegati, ecc., che altrimenti si sarebbero messe sotto il segno del padrone. Ora quale dei due «operaismi» abbia fatto più guasti o quale abbia più meriti non credo sia interessante stabilirlo. Sarebbe invece di grande interesse che coloro i quali hanno vissuto questa esperienza trasmettessero le loro testimonianze. Quello di Viale non è né un libro di storia né una testimonianza, è solo il pensiero prodotto di uno che vive di racconti e di rimorsi. Sergio Biagini

L'albero (e le radici) degli zoccoli dietro il film

film

L'Albero degli zoccoli,
regia di Ermanno Olmi.

E' strano come G. Fofi (Lotta Continua 14-10-78) non si sia accorto, dopo averlo predicato e atteso per anni, del primo serio film «maoista» italiano. Di un maoismo tutto suo, certo. E non sembri questa una «boutade».

Innanzitutto c'è il lavoro di Olmi prima del film: questa volta c'è; la tanto conclamata inchiesta di una zona determinata, di una concezione storica determinata, del soggetto sociale che la incarna, della lingua e del vissuto che la esprime. Certo, un'inchiesta tutta sua.

Ma non sembri cosa da poco, oggi. C'è poi il lavoro di realizzazione, lungo, a contatto con i contadini e la gente della campagna bergamasca; ai quali sono affidati i ruoli, la recitazione a soggetto, il «tatto espressivo», il dialetto. C'è in quest'ultimo un'ipotesi precisa di estremismo linguistico, rivendicata fino in fondo, pur nelle due edizioni del film (quella in lingua e quella in dialetto bergamasco).

La stessa produzione-distribuzione del film, come tutti sanno di Stato (Rai-Tv Italoinglese), riflette in modo di fare «cinema pubblico», più che «di capitale» (per esempio *Novecento*). Ed è già la seconda volta (la prima con *Padre Padrone* dei Taviani) che questa «formula italiana» s'impalma a Cannes.

E' nei rapporti tra Cinema-Stato-Consenso (e nella relativa proposta internazionale) che bisogna leggere questo film, a livello politico-programmatico.

IL FILM

Il «maoismo» di Olmi è specificamente l'ideologia confessionale cattolica e questa è il suo metodo, un po' come il marxismo-leninismo lo era per Mao. (Invece dei contadini sorridenti e fidu-

ciosi ecc. cinesi, qui troviamo i contadini tristi e rassegnati ecc. del bergamasco. Ma l'Ordine di rappresentazione è lo stesso).

Questo è un film da «dopo la presa del potere», da «dopo una grossa trasformazione rivoluzionaria nell'agricoltura e nella vita», che guarda al passato (storico, non certo vitale, mitico...), a come erano i contadini (tutti?, pochi?). Con la differenza fondamentale dalla Cina che la civiltà contadina da noi non esiste più, come non solo ideologicamente, ma è stata spazzata via dopo quattordicimila anni nel giro di mezzo secolo, forse meno. E allora al passato si guarda con nostalgia storica (il contratto del «vitale funerario» pasoliniano), con «ritorno», con ideologia, in cui il lavoro (vero protagonista di questo film) non libera né schiavizza, ma identifica, dà valore e valori: famiglia, matrimoni e Chiesa. Così i valori preesistono all'uomo, lo spiegano.

La poesia di questo film sta in questa continuità del vissuto, nei gesti, negli animali uccisi e vivi e risuscitati, nel capitale rovesciato sul letame, la mattina presto, dalla conca, nelle veglie, nella biancheria dei letti, nella maglia di lana di Minek, nel suo odore quasi...

Ora, la civiltà contadina se n'è andata come quel carro su cui si allontana Minek con la sua famiglia, nel buio, tenue lanternino che scompare nella nebbia. Che sia quella che ci descrive Olmi o quella dei ricordi dei racconti dei nostri nonni, nessuno si è opposto a questa fine (di miseria e di bellezza, di morte e di vita), nessuno si è opposto all'industrializzazione, all'urbanizzazione, al consumo. E la fine del film è giusta com'è ingiusta questa fi-

ne. La sua rassegnazione è la rassegnazione di tutti. A quel padrone si è obbedito tutti.

II. Questo è un film che Pasolini avrebbe odiato. Infatti l'ideologia inaccettabile del film non sta nella rassegnazione, nell'accettazione, nella Provvidenza, ma nel disubbidire a se stessi e soprattutto nella distruzione del «sacro» (che Pasolini aveva invece costantemente allargato). O meglio, nella riduzione del sentimento religioso del sacro alla sua forma storica, cioè cattolica, italiana, confessionale. Quello che non si sopporta in questo film è proprio l'ideologia clericale della religione e della Chiesa, che addirittura preesiste all'uomo, non come senso del «sacro» (interiore, nel rapporto con la vita, la morte, la natura) ma come istituzione, potere, gerarchia, organizzazione. La storia cristiana è più grande della storia umana: ecco l'integralismo cattolico e il populismo reazionario di Olmi.

In tutto il film si assiste a questa riduzione, a questo svilimento, a questa «trauzione» del «sacro» nella sua caricatura storica, che si esalta come confessionale, asessuata, asensuale. (In questo senso gli episodi dello spozalizio, del viaggio e della zia monaca prosenneta).

Manzoni e Verga, gli umili e i vinti, poco importa. Il senso non è nell'uomo ma nell'autorità (Padre, Chiesa, Destino).

Ma è nel rapporto con la terra che si mostra in pieno l'unilateralità di una concezione della vita senza luce, senza sole, senza sangue, senza morte, senza sesso, senza pazzia. La pazzia del Valino (in Paesi tuoi di Pavese) diventa qui una caricatura della cattiveria umana (l'ubriacone e la sua cupidigia; la mon-



ta). In questo film non muore nessuno, la morte è rimossa, c'è solo il ricordo indiretto della morte (la vedova e i figli); qui la morte è mancanza, assenza e non presenza, com'è e sempre sarà.

(Quanta diversità dalla religiosità poetica di *Ferdinando Camon* nel suo bel libro «Un altare per la madre»! Qui la morte è coscienza, è un fare inutile e disinteressato, un altare, «un ponte fra il di qua e il di là». «Solo la vita che non ignori la morte non si rinnegherà»).

L'incesto, tipica forma di rapporto sessuale in una comunità chiusa come quella del clan rurale, è diventato un amore incredibile dei figli (che strugge per dolcezza anche me, che guardo e non credo a quella tenerezza che vorrei fosse o fosse esistita).

La violenza storica dei padri sui figli, la morbosità, il desiderio di morte, tutto è cancellato. Ma basterebbe ricordare il teatro greco o *Affabulazione* di Pasolini, per vedere com'è falsa questa visione mitizzata che rifiuta la storia, questa visione storica che rifiuta il mito. Perché di questo si tratta: si vuole approfondire la rottura tra la cultura antica greca (il suo senso della vita e della morte) e la cultura moderna, usando lo spartiacque della cultura cristiana. Si usa allora anche la storia contro il mito, la religione contro il sacro, la Chiesa contro lo spirito.

A questa operazione non si può rispondere politicamente, ma teoricamente. Questo non è un film reazionario perché cattolico, ma è un film reazionario perché profondamente irreligioso e «profano», in quanto riduce la tensione religiosa a pratica confessionale. C'è stato un periodo in Europa, tra le due guerre e anche prima, se non

sbaglio, in cui andavano di moda le conversioni, anche tra gli intellettuali. Mi auguro che non si regali il nostro bisogno di trascendenza e di religiosità a una Chiesa, né il nostro amore a uno Stato.

Gianni D'Elia

Aggiungo qui due brani, uno in prosa di *Antonin Artaud*, diretto al Papa, l'altro in versi di *Pasolini* sulla religione del suo tempo. A. Artaud, «Messaggio al Papa», in «La Révolution surréaliste», n. 3, aprile 1925. (Trad. M. Mithello).

Non sei tu il confessionale, o Papa, ma noi; ma cerca di capirci e, con te, anche la cattolicità.

In nome della patria, in nome della famiglia, tu spingi alla vendita delle anime e alla libera macerazione dei corpi.

Tra la nostra anima e noi, abbiamo tante strade da percorrere, tali distanze da potervi interporre i tuoi preti cadenti e quel mucchio di teorie

avventurose di cui si trono tutti i castrati del liberalismo mondiale.

Il tuo Dio cattolico cristiano che, come gli altri dei, ha pensato tutto il male:

I. Te lo sei messo in tasca.

II. Non sappiamo che farcene dei tuoi canoni indice, peccato, confessionale, pretegia, noi possiamo a un'altra guerra, guerra a te, Papa, come

Qui lo spirito si confessa allo spirito.

In tutta la tua massoneria romana ciò che tu fa è l'odio delle verità immediate dell'anima, di quelle fiamme che bruciano direttamente lo spirito. Non c'è Dio, Bibbia, Vangelo, non ci sono parole che fermino lo spirito.

Non siamo al mondo. O Papa confinato nel mondo, né la terra né Dio parlano per bocca tua.

Il mondo è l'abisso dell'anima, Papa espulso. Papa estero all'anima, lasciati muovere nei nostri corpi, lascia le nostre anime, non abbiamo bisogno dei tuoi lumi tagliati.

P. P. Pasolini, da «La Religione del mio tempo», 1957-1959

..... Nessuna delle passioni vere dell'uomo si rivelò nelle parole e nelle azioni della Chiesa. Anzi, guai a chi non può non essere ad essa nuovo! Non dare ad essa ingenuo tutto ciò che in lui ondeggiava come un mare o troppo trepidante amore. Guai a chi con gioia vitale vuole servire una legge ch'è dolore! Guai a chi con vitale dolore si dona a una causa che nulla vuole se non difendere la poca fede ancora rimasta a dar rassegnazione al mondo! Guai a chi crede che all'impeto del cuore debba l'impeto della ragione rispondere!

..... Guai a chi non sa che è borghese questa fede cristiana, nel segno di ogni privilegio, di ogni resa, di ogni servitù; che il peccato altro non è che reato di lesa certezza quotidiana, odiato per paura e aridità; che la Chiesa è lo spietato cuore dello Stato.



zoccoli,
suo Of



si ne-
strati del
diale,
stolico e
come gli
nsato tut-
messo in

iamo che
si cono-
confes-
a, noi po-
a guerra
pa, case
i si con-
o.

i nasce-
che tras-
le venti
anima, di
che l'ro

mondo O
nel mon-
i né Do-
ca l'us-
basso del
espanica
all'anima
: nei no-
ia le no-
ano biso-
si tagliu-

tempo.

L'albero degli zoccoli, e della rassegnazione

Se ne '76 l'evento più significativo del cinema italiano è stato *Novocento* di Bertolucci (un evento che ha interessato ben oltre la cerchia del pubblico cinematografico, e che ha suscitato anche un dibattito su LC a partire dall'intervento di P. Baldelli e R. Del Carria sul numero del 19-9-76); questo lascia supporre che quest'anno una discussione simile si incentrerà su *L'Albero degli zoccoli* di E. Olmi (Palma d'oro al Festival di Cannes).

Il rapporto non è casuale: il film, presentato in versione integrale il 1° luglio a Firenze in occasione del David di Donatello, si pone infatti strutturalmente sullo stesso piano di *Novocento*. Il regista scandisce i ritmi di un anno di vita contadina in un paese del bergamasco alla fine dell'ottocento; il tutto attraversato da una tensione lirica ed epica e videata dalla perfezione espressiva. L'adesione alla realtà contadina viene inoltre completata con l'utilizzazione di veri contadini bergamaschi, che si esprimono in autentico dialetto e riducendo al minimo le sbavature descrittive e i preziosismi stilistici. Ci troviamo così calati in un mondo contadino concreto e reale, ma ugualmente mitico e irraggiungibile. Una cultura che nel film appare impregnata di innocenza, semplicità, naturalezza e di valori profondi e insat-

taccabili; come quello primario della terra-madre che segna il ritmo della vita, quelli della famiglia, unita e numerosa, della religione, sentita nel profondo della fede. Alcune scene ci paiono caratterizzanti; tra queste quella centrale, esemplare che esplicita il titolo del film. Il contadino-padre davanti alla figura patetica del figlio che torna a casa con lo zoccolo rotto, compie un atto nascente di ribellione tagliando un albero del padrone e ricava un nuovo zoccolo nuovo per il figlio. Nell'epilogo del film l'atto di ribellione costerà al contadino e alla sua famiglia il licenziamento e la carovana pregando con rassegnazione cristiana si allontanerà solitaria sullo sfondo.

In queste come in altre scene si può rintracciare il filo bianco che lega la narrazione, sintetizzabile nel tentativo di riproporre attraverso la valorizzazione del cattolicesimo contadino quei valori cristiani autentici che il mondo moderno sta definitivamente perdendo. Certo, se si avvicinano queste scene a quelle ben più marcate e significative delle lot-

te contadine per la costituzione delle leghe presenti in *Novocento* (e ricordiamo la scena nella quale il contadino-ribelle si mozza l'orecchio o anche quella delle donne che marciano decise davanti alla polizia) troviamo la presenza di punti di vista contrapposti. Si tratta però di una contrapposizione solo apparente e limitata; una contrapposizione che scivola verso la composizione, il compromesso: le due anime, cattolica e comunista, di una stessa realtà contadina possono

convivere insieme in un regime di compromesso.

Ma *L'Albero degli zoccoli* attraverso l'impalcatura realista vorrebbe ancora una volta che si scambiassero quella realtà, quell'anima cattolica, con la sola realtà. Ed è un film che può piacere molto; non soltanto perché si presenta stilisticamente ineccepibile (e il dialetto bergamasco, che verrà reso con didascalie, è il portato espressivo di tanta perfezione), ma forse soprattutto perché sollecita le necessità di rievocazio-

ne, spingendoci in un mondo altro che tanti oggi (anche tra i compagni) rappresentano sotto le spoglie di un paradiso perduto.

Vogliamo ricordare concludendo un'altra scena chiave che rende bene in rapporto tra contadini e città: i contadini, giovani sposi in viaggio di nozze a Milano, vivono la città come estranea, ostile, percorsa dalle dimostrazioni contro Bava Beccaris, così non trovano di meglio che rifugiarsi in un convento conosciuto e il ac-



etteranno di far da genitori a un orfanello «chiamato volgarmente da pane». Queste scene cittadine, che ricordano il modello di Renzo a Milano nei *Promessi Sposi*, sembrano girate sotto l'auspicio del « Movimento per la Vita ».

Se ci si sottrae, in ultima analisi, alle suggestioni nostalgiche o alle illusioni di un certo realismo naïf e si va a ritrovare il segno dell'operazione culturale, si nota senza fraintendimenti il carattere reazionario, bigotto, e scurentista del film. Se siamo davanti a una risposta a *Novocento*, questa risposta non si pone sul piano del compromesso cercato da Bertolucci; ma (come sempre quando a rispondere è l'integralismo cristiano) ci si trova di fronte a una risposta di forza che predica la sottomissione al padrone, la rassegnazione di nani alle avversità, la preghiera e l'obbedienza alla Chiesa, la valorizzazione della famiglia. Il tutto scandito dai ritmi di una campagna perenne uguale a se stessa, segno della presenza divina, ma ancora di più della presenza opprimente del sistema del capitale.

PS - L'articolo è frutto di riflessioni personali e di discussioni collettive tra i compagni presenti alla proiezione, sarebbe interessante aprire un dibattito.

libri

Michele Colafato, «*Modi e luoghi*», ed. Feltrinelli, Lire 2.500.

Trasformazione per la conservazione: così Michele Colafato, in *Modi e luoghi. Mercato del lavoro, classi sociali e sapere operato in un'inchiesta nel Sud* (Feltrinelli, pp. 156, L. 2.500), definisce il processo che ha dato luogo a Termoli, dopo l'insediamento della Fiat e un ciclo di lotte ormai virtualmente concluso, a un rinnovato consolidamento del potere democristiano. Quella definizione sta a significare la complessità di un intreccio fra vecchio e nuovo che, se oggi lascia intravedere ammantato delusione e ripiegamento, non può essere riduttivamente ricondotto negli schemi del « tradizionale immobilismo del Sud »; né tanto meno può essere interpretato semplicemente a partire da una presunta e sostanziale continuità nei caratteri costitutivi della « struttura economica » cui farebbero da contrappunto l'incapacità o la non-volontà — o tutte e due insieme — delle « forze politiche » di sinistra di assecondare e sviluppare le spinte innovatrici già presenti nella dinamica sociale. Il quadro è, appunto, molto più complesso, ben difficilmente formalizzabile in uno schema in cui gli attori principali siano magari ancora una volta i partiti e le istituzioni.

Non a caso il discorso di Colafato comincia proprio dai partiti e dalle istituzioni. Certo, il rapporto fiduciario-personale, tradizionale supporto della politica democristiana, che dalla famiglia attraversa tutta la struttura sociale fino a investire la grande fabbrica — si pensi ad esempio alla politica di un sindacato come il SIDA o addirittura alla coppia come riproposizione della comunità familiare dentro la comunità aziendale —, resta tuttora un pilastro del sistema di controllo dc; un sistema che si è però aggiornato negli ultimi anni, che si articola oggi in sedi nuove come il sindacato — « strumento di governo di istanze collettive oggettivamente riunificate nella fabbrica » — o i nuovi istituti del decentramento statale nati e cresciuti con l'apporto decisivo del PCI. E qui « il punto non è se il decentramento statale offenda e colpisca centri, interessi, personaggi del potere tradizionale, ma se consenta loro di ricostituirsi e di riciclarci ». « In altre parole, l'integrazione dei partiti in sistema poggia su vecchi contenuti culturali, ma li riproduce — come cultura della maggioranza o di tutto il popolo — forniti di un potere di censura e di sanzione; sulla base dell'e-

Termoli: lo sconquasso che ha portato la Fiat

quivoco che istituzionalizzazione dei bisogni coincide con il controllo diretto di massa sugli stessi ».

Come questo rinnovato sistema di controllo sociale si sia potuto ricostruire, forma il centro dell'inchiesta e della riflessione. In tal senso un primo terreno di ricerca è dato dalle trasformazioni interne al mercato del lavoro. L'insediamento Fiat, completato all'inizio degli anni '70, non ha che aggravato le contraddizioni già presenti in precedenza nell'agricoltura, nell'artigianato, nell'area marginale. « In conclusione si può affermare che l'insediamento industriale con la tremila assunzioni in fabbrica approfondisce una spaccatura orizzontale che attraversa tutti i comparti del mercato del lavoro e che la congiunzione dei suoi effetti specifici con quelli generati della crisi economica provoca un consolidamento dell'area stabile, una stabilizzazione dell'area mista degli operai-contadini e delle figure sociali con doppio reddito, l'estensione e la ristrutturazione interna dell'area del lavoro marginale. L'area marginale si estende dai braccianti anziani e dalle donne ai giovani diplomati e disoccupati e sembra destinata ad espandersi, sia perché all'insediamento

Fiat non ne sono seguiti altri di significativi e non ne seguiranno; sia per il blocco della spesa pubblica e perciò delle assunzioni nei servizi sociali, istruzione, sanità, assistenza, ecc.; sia infine per gli effetti prevedibilmente assai limitati del piano di preavvicinamento al lavoro per i giovani ».

Questa è dunque la realtà dell'insediamento Fiat. Le promesse sbandierate per anni si rivelano per quello che sono: un inganno o, nel migliore dei casi, un'illusione. Da tutto ciò, l'atteggiamento verso il lavoro e più in generale verso la propria vita, degli operai, ma soprattutto dei giovani, risulta profondamente segnato, in modo ancora una volta gravemente contraddittorio: la scelta ad esempio dello studente appena diplomato di andare a lavorare all'estero con l'ENI o con la Fiat a « civilizzare » qualche paese sottosviluppato del Mediterraneo contiene un rifiuto, nuovo, del ristretto orizzonte locale; ma contiene anche il calcolo di guadagnare a sufficienza per potersi sposare al paese. E il quadro diventa ancora più complesso se a tutto questo si aggiungono i risultati di un ciclo di lotte intenso, ma ormai in chiara fase discendente, che ha visto la classe

operaia della Fiat al centro di un profondo rivoluzimento sociale.

Qui conta soprattutto ricordare quanto la cassa integrazione sia valsa, attaccando al cuore la rigidità, a sottrarre agli operai i nuovi sistemi di conoscenza e di comunicazione conquistati in anni di lotta, e di esperienze collettive nell'emigrazione prima, nel nuovo insediamento industriale di Termoli poi. Non è il caso di insistere sugli effetti devastanti della mobilità, sul ruolo dei delegati e dei quadri del PCI come garanti della produzione, sulla delusione di massa che fa seguito alla caduta sempre più evidente di speranze. Si tratta di dati ormai acquisiti, e non solo a Termoli. Semmai vale la pena sottolineare un aspetto strettamente connesso con i precedenti, che invece non è stato ancora considerato a fondo: la classe operaia, scrive Colafato, risente di un vero e proprio congelamento del proprio posto « dentro un assetto dato dalla gerarchia sociale »; « per cui la fabbrica ha il "rispetto del sistema di mediazioni partitico-istituzionali" emerso dalle elezioni del 20 giugno ma in cambio vengono sottratte agli operai occasioni di incontro sociale, di esperienza e opportunità di "rinno-

versi" ».

E se la gestione padronale della crisi riesce a bloccare — alla Fiat così come in tutto il paese — l'iniziativa operaia, le strettoie che tradizionalmente hanno sempre bloccato e distorto i processi di socializzazione sul piano locale mantengono il loro peso di sempre; o più esattamente ne acquistano uno nuovo alla luce degli avvenimenti più recenti. « La piazza è luogo tanto pretenziosamente integralista, quanto, sotto il velo delle consuetudini e del ritualismo, misero e mistificato ». « La famiglia è il luogo in cui si compensa quella socializzazione di piazza avvertita da tanti giovani come superficiale e insufficiente, in una sorta di mondo degli affetti "veri" e della comunicazione "reale"; un altro cerchio integrale con un proprio codice sessuale, culturale, economico; ma chiuso all'esterno se non per quanto riguarda le aperture televisive e le relazioni con altre famiglie, specie di congiunti, secondo consuetudini patriarcali, spesso convenzionali, talvolta, "feroci e litigiose" che la regolano ».

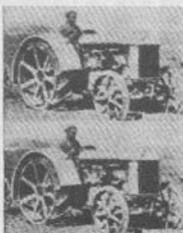
In appendice una serie di interviste e storie di vita rappresentano una parte del materiale su cui l'autore ha lavorato. F.L.

libri

Autori vari, «Libertà e socialismo», ed. Sugar, Lire 5.000.

a cura di Piero Sinatti, «Il dissenso in URSS nell'epoca di Breznev», ed. Vallecchi, Lire 6.500.

Alfonso Leonetti, «Vittime italiane dello stalinismo», ed. La Salamandra, Lire 1.800.



Anni 30, e oltre

Vittime italiane dello stalinismo

Questo volumetto raccoglie sei scritti di Alfonso Leonetti già comparsi sulla rivista «Il Ponte» fra il 1975 e il 1976 (in appendice, due scritti sullo stesso tema di Victor Serge). La biografia umana e politica di Leonetti è nota: collaboratore dell'Ordine Nuovo di Gramsci, poi direttore dell'Unità, fu espulso dal partito nel 1930 assieme a Tresso e Ravazzoli, ai tempi della «svolta» e della teoria staliniana del «socialfascismo». Militò poi nell'Opposizione trozkista, e fu riammesso nel PCI nel 1962.

In questi brevi articoli, scritti in forma piana e non retorica, racconta la storia di alcuni di quegli antifascisti italiani emigrati in URSS — comunisti soprattutto, socialisti, anarchici — che scomparvero nelle purghe staliniane (e che si aggiungono ai compagni «scomparsi» in Spagna, come l'anarchico Camillo Berneri, o in Francia — durante la stessa resistenza antifascista, in cui militavano — come il comunista Pietro Tresso). «Si è parlato di duecento compagni scomparsi (spesso con le loro famiglie) — scrive Leonetti

«La quantità di informazioni aumentava in modo tumultuoso, il samizdat non riusciva più ad assicurare un'uguale diffusione di tutti i documenti e i lettori non potevano farsi una idea generale... Tutto ciò doveva essere sistematizzato, collocato, interpretato: l'aspettativa che avevamo fatto nascere, esigeva l'edizione di un periodico di informazioni. Il tutto provocò l'uscita del primo numero della «Cronaca degli avvenimenti correnti...». Così la poetessa russa Natalia Gorbanevskaja, nella sua relazione alla Biennale del dissenso, descrive la nascita della rivista clandestina più diffusa nell'URSS (La relazione, una sintetica storia del movimento di opposizione sovietica, si trova nel volume Libertà e socialismo, Sugar, 5.000 lire, che raccoglie gli atti del convegno veneziano dello scorso anno).

Siamo nell'aprile del 1968, e, come dice Natalia Gorbanevskaja, redattrice dei primi numeri della «Cronaca», è in questo periodo che «il carattere del nostro movimento per i diritti dell'uomo si è definitivamente formato con tutte le sue basi etiche e di diritto...». Tra la fine del 1967 e l'inizio del 1968, di fronte all'inasprimento della repressione, culminata nel processo contro Ginzburg e Galanskov (il secondo morirà nei campi, il primo c'è ritornato, il movimento di protesta assume una dimensione nuova: i pronunciamenti pubblici si moltiplicano, e, soprattutto, accanto alla esigenza di pubblicizzare gli atti delle persecuzioni giudiziarie, sempre più frequenti, emerge la necessità di dare voce alle forme più diverse di opposizione al regime.

Quanti si battono per il riconoscimento dei diritti delle minoranze etniche, delle comunità religiose, e più in generale, dei diritti politici, civili e sociali, si propongono di dare il massimo di pubblicità alle proprie iniziative, al di là delle difficoltà di comunicazione e collegamento. Spiega ancora Natalia Gorbanevskaja: «La mancanza di ideologizzazione del movimento, il cui unico programma era la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, permetteva di unire in azioni comuni persone di fede, convinzioni e di nazionalità diverse».

La nascita della «Cronaca», questi piccoli fascicoli di ventitrenta cartelle fittamente dattiloscritte febbrilmente letti e riprodotti manualmente in una società che tiene sottocchiave le (poche) macchine fotocopiatrici, segna con nettezza la nuova fase

del movimento di opposizione in URSS e ne indica la natura del tutto originale. Da questo punto di vista appare evidente l'importanza del lavoro di Piero Sinatti che ha raccolto una ricca antologia della «Cronaca degli avvenimenti correnti» (pubblicata dall'editore Vallecchi, «Il dissenso in URSS nell'epoca di Breznev», lire 6.500), di cui in Italia venivano finora pubblicate puntualmente solo gli estratti a cura della redazione della rivista «Russsia Cristiana».

Come viene precisato nell'introduzione, la struttura della «Cronaca», tra il 1968 e il 1976 si presenta molto articolata: da una parte ci sono i resoconti dei processi politici e dei procedimenti giudiziari (gli unici a circolare nel paese), l'informazione sulle persecuzioni extragiudiziarie (licenziamenti, ecc.), le notizie provenien-

ti dalle prigioni e dai centri, le rubriche specifiche come quella sugli avvenimenti in Lituania, e sul movimento degli ebrei per l'estero, e così via; dall'altra parte ci sono le segnalazioni delle nuove opere del samizdat politico e letterario, e i documenti che rispecchiano il dibattito all'interno della opposizione. A questo genere di interventi viene dedicato un lungo capitolo dell'antologia («La Cronaca e la cultura del dissenso») che costituisce la parte più interessante del volume curato da Sinatti. Le diverse posizioni e tendenze presenti nei samizdat affiorano dalle segnalazioni della «Cronaca», e sono notate la schematicità delle sintesi redazionali, offrono un panorama molto ricco delle correnti di pensiero che hanno percorso la società sovietica tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta. (m.g.)

riviste

«Il Cerchio di gesso» n. 4 - Bologna

Si prenda un vecchio fascicolo di Classe Operaia, o anche dei Quaderni Piacentini, e lo si metta a confronto con l'ultimo numero de Il Cerchio di Gesso: si capirà quanto sia cambiata in un decennio l'estrema sinistra, almeno nei suoi riflessi culturali. L'analisi accurata e quasi pedante, l'uniformità, il richiamo anche dogmatico al marxismo: qua l'intelligenza che esplose ad ogni pagina, l'eterogeneità e l'eclettismo. Eterogeneità ed eclettismo minori del solito, però: forse a causa dell'uscita di un membro della redazione, tra le diverse parti della rivista esiste un inedito equilibrio. Gli articoli che scaturiscono direttamente dai sotterranei di Zangheroli (Ruggeri), «Discorso sull'intelligenza della vita»; Branchini, «Fuga senza fine» si saldano meglio del solito ai consueti interventi iniziali di riflessione (Farolfi, «Gli eroici furori del partito della fermezza»; Stame, «Misericordia della filosofia o filosofia della miseria?»; Boarini, «Lo stato della restaurazione»).

Escono invece dal quadro l'articolo di Bifo, ripetizione abbastanza stanca della tematica trasversalista («Senso dis/verso rivolta»), e la lettera finale su «Schedature, mense, falsari» che, a parte i contenuti da condividere — eccetto la proposta di mense convenzionate con le Leghe dei disoccupati (ohibò!) — ha tutta l'aria di un volantino firmato.

E' comunque visibile, a mio parere, un tentativo di collegare la rivista ad un intervento più concreto, quasi «militante», che incida nella realtà di una città che muore adorando i propri autobus caduti, e nello stesso tem-

Fra il '68 e il '77

po la oltrepassi. L'intuizione latente è che a Bologna, confusa nella penombra di una vita politica monolitica e ottusa, in qualche luogo deve pure continuare ad esistere una classe operaia che non sia aristocrazia, che non sia collaborazionismo. A questa realtà nascosta, non solo bolognese, sembra richiamare l'intervento di Luigi Manconi («Autonomia della nuova sinistra e politica di classe»), che nel contesto de Il Cerchio di Gesso ha il sapore di una sottile autocritica; mentre l'articolo di Luigi Bobbio («Movimento buono, organizzazioni cattive») riprende in esame un'esperienza che, al di là delle apparenze e della tradizione orale, ha la sua data di nascita molto più nel '69 che nel '68.

E' qui la novità: fino ad ora gli unici riferimenti cronologici del Cerchio di Gesso parevano essere esclusivamente il '68 e il '77. Con l'ultimo numero fanno la loro apparizione nuove date intermedie, il percorso e la via crucis di una nuova sinistra che, derisa e contraddittoria, bene o male ha tenuto la trimca per oltre dieci anni, suicidandosi in seguito per permettere la propria resurrezione in nuove forme. Scrive Boarini, nel suo bell'articolo, che «il Movimento del '77 ha vinto, cioè è finito». Parrebbe confermarlo i ritorni cortei che sfilano in una città deserta, mentre la «gente» (borghesia? proletariato?) fugge in casa sbarrando porte e finestre. Nella misura in cui questa situazione è entrata nella norma, la sovversione è stata assorbita dalla quotidianità bolognese, con orari precisi e vetri infranti a sordidezze prevedibili. Più che mai urge chiedersi cosa stia tra centrismo e frantumazione, tra il partito e il nulla, anche fra Lenin e Proudhon. Il numero volò de Il Cerchio di Gesso potrebbe andare a riflessione di chi cerca una via alternativa, ammontando contemporaneamente che ogni ritorno al passato sarebbe un suicidio dell'intelletto. Valerio Evangelisti



NO ALL'ALTRA

due sedicenni

due hanno 16 anni e vi-
sa. Sabine vive all'ovest
prosciute durante il no-
hanno parlato delle loro
ore. Vivono a pochi chi-
l'altra, ma vivono in due
anche molto in comune.
dire se sono ragazze ti-
bello conoscerle

Capelli scuri, corti. Occhiali tondi di ferro. Blue jeans, giaccone tipo militare e scarpe da ginnastica. Un modo tipico di vestirsi per una ragazza sedicenne. Ma c'è qualcosa che non quadra. Il tutto è in qualche modo sbagliato; ricostruito sul le immagini studiate nelle riviste dell'occidente.

Abbiamo conosciuto Anne brevemente una serata, quando siamo andate a Berlino Est per sentire una conferenza. Dopo la conferenza, avevamo ancora mezz'ora prima che partisse il nostro treno. Mi sono messa in un angolo a scambiare frettolosamente due parole in inglese con

Anne all'Est

ancora. Ci interrompiamo a vicenda con le domande. E' visibilmente imbarazzata per il suo modo di vestire, nei confronti della mia gonna, la giacca e gli stivali all'italiana. Mi chiede come vestono i giovani della sua età in Italia, negli Stati Uniti. Se i suoi vestiti sono come i loro. Comincio a parlarle dei giovani che abbiamo conosciuto la sera prima al circolo giovanile a Berlino Ovest. Della moda punk, dei pantaloni di pelle, gli orecchini anche per gli uomini. (Durante la conferenza avevo notato che nessuna donna era truccata, e che solo una portava orecchini).

E' costretta a leggere gli autori sovietici a scuola, ma preferisce Tolstoj

Anche a Berlino Est ci sono i circoli giovanili, sono gestiti dal partito. Però Anne non ci va molto spesso. «Là si fanno le discussioni. Si cantano solo le canzoni politiche — scuote la testa, le scappa da ridere — che noia!». Preferisce incontrarsi con gli amici la domenica in una casa, dove cantano e suonano i blues o il jazz. Un suo amico suona il flauto, un altro la chitarra, lei suona il clarinetto. Altri ragazzi della sua scuola sono appassionati di rock and roll, e piace loro ballare, ma lei ne parla con disprezzo. Legge molto, gli autori francesi sono i suoi preferiti, Balzac in particolare.

E' felicissima che lo conosco anch'io, avevo paura che lei leggesse cose che in Occidente non contano. Su Shakespeare ci va sicura: «Giulietta e Romeo», «Macbeth», mi vuole recitare da «Amleto». Conosce anche gli scrittori americani: Hemingway, «Il vecchio e il mare», William Faulkner... E' una specie di quiz che fa tutto da sola. E' costretta a leggere gli autori sovietici a scuola, non mi dice quali. Non le piacciono «senza fantasia, troppo chiusi. Meglio Tolstoj... molto meglio. Tu lo conosci Tolstoj?». E' ansiosissima di confrontarsi culturalmente con me, senza tener conto che la mia età è il doppio della sua, che sono americana, che vivo in Italia da più di dieci anni. Io per pochi minuti sono l'Occidente, sono l'aldilà del muro, e mi sento inadeguata al compito. Di punto in bianco mi chiede «che libro stai leggendo adesso?». Per combinazione sto leggendo un autore tedesco, Boell, «Opinioni di un clown». Anne non si contiene dalla gioia. Ama moltissimo i libri di Boell, è contentissima di sapere che anche «noi» lo leggiamo. Le chiedo se conosce Joseph Roth, che va tanto di moda ora in Italia. Non l'ha mai sentito nominare.

Vuole sapere di Roma, ma mi interrompe subito raccontandomi quello che sa già, del papa nuovo, del Pantheon. «Com'è vivere a Roma?». Senza che lo scelga consciamente, mi viene da dire qualcosa



sul rapimento Moro, sul terrorismo, accorgendomi subito che ho sbagliato, che è troppo complicato, che c'è troppo poco tempo per parlare correttamente di queste cose, che avrei dovuto scegliere qualcosa di più emblematico. Ma non aveva capito. «Sì, sì — mi interrompe — mafia. La mafia è brutta».

Le posso chiedere se ha un boyfriend?

Mi vengono in mente le stesse domande che avevamo fatto la sera prima a Sabine. I rapporti, l'amore, il problema di dove andare per stare un po' soli, ma non ho il coraggio di chiedere. Con Sabine veniva naturale parlare di queste cose, con Anne mi sembrano domande troppo intime. Ma se ha un boyfriend glielo posso chiedere. Sì, ce l'ha. Ha 21 anni. Ma non c'è a Berlino ora, è a fare il servizio militare. Fa una smorfia. Sghignazza. «Il servizio militare... La patria... Oh yes». E ride.

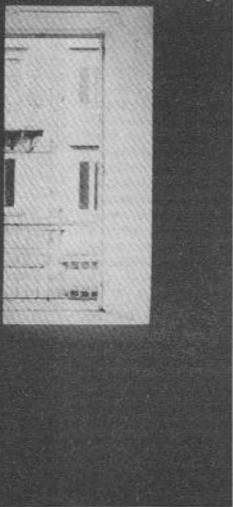
E' ora di andare. Dobbiamo cominciare il nostro viaggio verso l'Italia. Anne ci accompagna insieme al padre e la terza moglie fino alla stazione. Per strada incontriamo dei poliziotti. Girano sempre in bande di quattro o cinque. Il loro modo di camminare, lo sguardo, quella divisa — forse ho visto troppi films di guerra, ma mi fanno venire i brividi. Anne mi tira un braccio, e sotto voce mi dice «Hai visto quanto sono brutti? Pigs; dirty pigs! Così si dice in inglese, no?».

Vorrei poter dirle: vieni a trovarmi a Roma

Dobbiamo salutarci. Di fronte a noi c'è una porta. E' una porta normale di metallo e vetro opaco. Non c'è scritto niente. Non ci sono guardie. Sono diventata Alice nel paese delle meraviglie davanti a questa porta: sarebbe logico pensare che ci passiamo tutti per quella porta, e invece c'è una differenza invisibile tra noi e loro per cui noi possiamo passarci e loro no. Vorrei tanto dire «venite a trovarci a Roma, vi facciamo conoscere la città dove abitiamo». Sono imbarazzatissima. Anne mi chiede se può avere il mio indirizzo. Scavo nella borsa per una matita, ma Anne ha già preparato un pezzettino di carta e una penna.

Spero che mi scriva.

a cura di Ruth e Nancy



Anne, mentre Ruth chiacchierava in tedesco con i genitori.

Dopo solo tre anni che lo studia, riesce abbastanza bene a farsi capire in questa lingua e a capire quello che dico io. Già questo mi meraviglia, perché le lingue si imparano usando, ascoltandole. Dove mai avrà potuto ascoltare, esercitarsi in inglese; e dove ha trovato lo stimolo per impadronirsi di una lingua che sa probabilmente non avrà mai la possibilità di usare?

Quella donna non è sua madre, ma la terza moglie di suo padre

La prima cosa che tiene a precisare è che la donna insieme a suo padre non è sua madre, ma la terza moglie, e che la donna che teneva la conferenza era la seconda moglie, e che lei è figlia della prima moglie. Ha un fratello dal secondo matrimonio e due dal terzo. Sua madre è scultrice e vive sola con Anne. Tutto questo me lo spiega con assoluta naturalezza e non capisce le mie domande sulla famiglia, sulla sua importanza o meno. Capisco comunque che è molto attaccata al padre da come fa costante riferimento a lui quando mi parla delle sue cose: lui faceva il compositore in un giornale, ed è quello il mestiere che lei vuole fare se non sarà ammessa ai corsi universitari. (Nella sua classe sono una trentina, e solo a 3 o 4 sarà concesso di continuare a studiare dopo le medie).

Guardiamo l'orologio. Un quarto d'ora



dei cam-
specifiche
li avve-
ia, e sul
etere) per
via; del-
ono le se-
nuove a-
it politico
locamenti
il dibattito
ella appo-
o genere
se dedica-
tolo dell'
ronaca e
leseno) a
parte gli
volame
i. Le di-
tender-
sami di
sgraziato
a», e no
ematisti
dizionali
ama mul-
trenti di
rno per
sovietica
anni set-
ettanta.
(m.g.)

77

sa e con-
t: o mal-
nca per
suicida-
per pe-
la resur-
forme.
nel suo
«il Mo-
ha vini.
arrebbe
i rituali
i in una
entre la
sia? pro-
in casi
e fine
a in cui
zione
orma, la
la asso-
nità bo-
ri pred-
i a sca-
Poi che
rsi cosa
lismo
a il pas-
che mi-
Il suo
vele di
utare la
i occu-
va, an-
parare
forme al
un su-
angelini

Un tatuaggio femminista

Mentre stiamo parlando mi accorgo di un tatuaggio sotto il cinturino dell'orologio: è un simbolo femminista che Sabine è tatuata da sola. Con molta disinvoltura ci dice che un giorno a settimana si vede con un gruppo di donne. «Cosa fate lì, di cosa parlate, come è nato questo gruppo, le chiediamo». E' stata un'assistente sociale che lavora al centro giovanile che lei frequenta, a proporre di formare un gruppo di sole ragazze. All'inizio erano poche, ora sono una quindicina. Cucinano insieme, mangiano insieme, lavorano a maglia. Fanno dei viaggi insieme, come tutte insieme sono andate dal ginecologo. Sono studentesse, operaie, impiegate. C'è molta solidarietà fra loro, dicono molto delle loro cose, Sabine poi ci assicura che lei non ha nessun problema di competitività verso nessun'altra. E' un femminismo ormai integrato nella pianificazione sociale socialdemocratica e funzionale, o porta con sé una forza per cambiare le cose? Salutiamo Sabine; ci accompagna alla fermata della metropolitana, prima di ritornare nel suo appartamento bivano, cucina e bagno, 160 mila lire al mese. Casa popolare. Anche questa socialdemocratica.



**FRA UN PO'...
A SERVIRE
LA PATRIA**

Siamo un gruppo di compagni di Lodi Vecchio (Milano) che tra pochi mesi dovrà essere chiamato a prestare il servizio militare di questo stato nel quale non ci identifichiamo. Sappiamo benissimo che all'interno delle caserme sono messi in pratica mezzi e punizioni morali e fisiche che tendono a scoraggiare i tentativi di rivoluzione, nel senso di democratizzazione che vengono portati nelle caserme da alcuni compagni, molte volte non capiti dalle altre leve, soprattutto per la mancanza di informazioni riguardo i diritti di un soldato che è pur sempre un uomo rispetto ai suoi graduali e a tutto l'apparato militare che invece lo vuole come una semplice matricola da gestire. Ora noi sollecitiamo la pubblicazione di questa lettera che porta un problema sentito da molti ed nello stesso tempo anche un articolo in cui possiamo essere aiutati a venire a conoscenza di codici, manuali o altri scritti riguardanti i diritti di cui un soldato può fare appello. Noi vogliamo un servizio militare più democratico in cui i soldati non siano portati allo scontro tra di loro, come accade, ma la formazione di un movimento che renda le reclute più forti di fronte all'istituzione dell'Esercito e dello Stato. Vi rendiamo noto che per poter allargare l'informazione a tanti altri compagni abbiamo spedito questa lettera anche al Quotidiano dei Lavoratori. Vi salutiamo.

Un gruppo di compagni di Lodi Vecchio

**IO SONO
QUELLO
CHE FACCIO...
NON SONO
QUINDI**

Ho quasi vent'anni ed appena finito il liceo classico. Ecco, sono una ragazza improvvisamente spersonalizzata, (letteralmente «senza maschera»), ossia «senza arte né parte», perché, licenziata dalla mia professione di

studentessa impegnata a tradurre versioni dal latino o dal greco, ed interpretare il linguaggio e l'ideologia medioevale di Dante, si è dissolta anche la giustificazione della mia presenza civile, quindi politica. Perché, se dovessi attenermi alla regola «Io sono quello che faccio», mi accorgo di non essere mai stata. Se non una svogliata studentessa, appunto. Forse vi sembreranno oziose queste mie considerazioni, compagni, ma questi tre o quattro mesi di vacanza in attesa di intraprendere gli studi universitari, mi hanno brutalmente affacciato la povertà e l'insignificanza della mia esistenza politica, cioè umana.

La scuola — che non insegna ad affrontare la complessità della vita, ma nemmeno (che sfiga!) a stare insieme — mi serviva da narcotico; la insidiosa schizofrenia che mi procurava cercavo di assopirla facendo finta di credere in quel che facevo rimuovendo così la rabbia, la voglia di cambiare tutto e tutti che, ogni volta che entravo in classe, mi prendeva. Ora sto vivendo una stagione raddagata, spiacevolmente alienante con i suoi sciocchi luoghi comuni da rispettare tipo: «Aiuto, sto affogando nella merda!», «Beh? Il più saper nuotare». Pensavo che, finalmente libera, tutto ciò che avevo accuratamente. Ci credereste? Non è successo niente. Nemmeno un piccolo scoppio, anzi.

L'euforia si è afflosciata sul presente, desolato al punto che ho rimpianto il vecchio ruolo — la professione di studentessa liceale. La maschera, appunto.

Il futuro si chiama Bologna, una stanza cercata appassionatamente e non trovata (se non a settantamila lire al mese!). Fino a quando dovrò sorbirmi le menate dei miei puntuali ad ogni pasto? Mi viene da vomitare.

Enrica G.

**DALLA
PROTESTA
ALLA STRUMENTALIZZAZIONE**

Questo articolo nasce dall'esigenza di un gruppo di compagni di Ruvo di Puglia privi di un proprio mezzo di controinformazione nell'ambito dell'opinione pubblica locale, di portare a conoscenza, anche a livello nazionale gli sviluppi che il grave problema dell'acqua ha creato nella nostra zona. Quello della mancanza di acqua è un problema che

affligge da tempo tutto il mezzogiorno provocando gravi conseguenze nel settore igienico-sanitario e nello sviluppo del turismo e dell'agricoltura. Il malcontento derivante da questa situazione è sfociata nell'organizzazione di movimento di lotta. Facilmente si può far perno sulla esasperazione della gente per strumentalizzarle, le espressioni spontanee di una popolazione stanca delle lentezze burocratiche e delle promesse non mantenute. Un esempio di ciò che è accaduto oggi 27-10 nel nostro Comune.

A parte la sentita partecipazione popolare alla odierna manifestazione di protesta (vi hanno partecipato circa 500 persone) ciò che vogliamo evidenziare è la strumentalizzazione aperta della DC e dei fascisti contro la giunta di sinistra (sic!) considerata unica responsabile dell'attuale situazione, servendosi di elementi e di una radio privata gestita da clientele mafiose e reazionarie. Di fronte al tentativo di egemonizzare la protesta è necessario che la popolazione si sottragga a tali manovre, e porti avanti automaticamente la propria lotta.

Invitiamo i compagni della zona a mobilitarsi e a prendere contatto con i compagni di Ruvo per costruire un comitato di lotta autonomo e democratico.

I compagni di Ruvo di Puglia

**MA PERCHE',
POI, E' UNA
CONTRO-
RIFORMA?**

Una pagina intera sulla scuola ed i suoi problemi. Ottima idea! I titoli: studenti e insegnanti in movimento contro la riforma, perché è una controriforma, mobilitazione nella scuola di Roma, i non docenti al centro della lotta universitaria, precari della scuola, ecc. Infine si annuncia per venerdì un inserto di quattro pagine sulla «Riforma Pedini». Che noia ragazzi!

Ho una vecchia raccolta di *Lotta Continua* e mi rileggo alcune prese di posizione sul problema della scuola. Ma va bene allora eravamo euforici, la rivoluzione era a portata di mano (di noi che leggevamo i giornali della «nuova sinistra») ci indicavate di uscire dalle università e di andare dagli operai a rivelare la nostra verità.

Tutte le riforme che ci venivano proposte, solo con un uso semplicistico e formale del sillogismo «è borghese e quindi va comunque rifiutato» non venivano neanche prese in considerazione. Chi organizzava seminari e gruppi di studio per leggere insieme, studiare, analizzare, cercare di capire personalmente i meccanismi legali di far passare riforme riduttive o conservatrici, veniva bollato con epiteti politicamente infamanti o con aristocratico rifiuto. E sono pas-

sati dieci anni con il risultato di emarginare un magnifico movimento. Molti compagni sono psicologicamente e politicamente distrutti, disillusi, chiusi in atteggiamenti schizofrenici, consumati in paranoie quotidiane, insoddisfatti del loro personale di merda sempre alla ricerca di un male che viene da altri.

Ci avevate proposto di discutere del film di Olmi *L'albero degli zoccoli* e sto ancora aspettando il secondo articolo... ma sono sicuro che non arriverà. Ma perché poi qualcuno dovrà scrivervi di un film? Fa una fatica pensare in modo organico su un argomento preciso e limitato. Può farlo solo G. Fofi che si è guadagnato la sua professionalità a spese del movimento, lui si che sa distinguere tra bellezza tecnica e formale e contenuto ideologico di un film. Meno male che ci sia arrivato, forse lo ha capito nelle redazioni delle case editrici!

Niente di personale in questo mio sfogo sono sempre stato in disaccordo con quasi tutti i giudizi filmati di Fofi, tranne che per quest'ultimo.

Ma ciò che mi preme rilevare è l'abitudine politica di L.C. di educare i compagni al pressapochismo, al superficialismo, al soggettivismo solipsistico, alla disperazione mentale ed intellettuale, mentre nell'empireo del movimento c'è chi studia (e pubblica) Horheimer, Adorno, Nietzsche, Cristo, Totò, ecc.

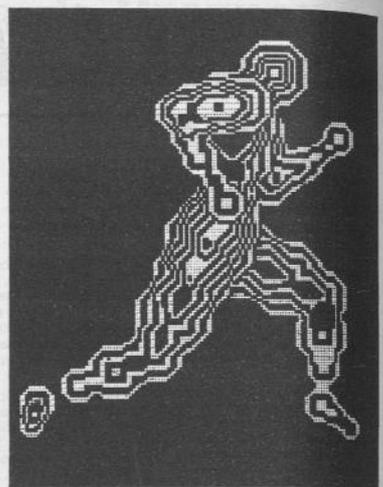
Io per esempio non ho capito perché questa riforma è una controriforma. Non ho capito bene cosa deve fare politicamente (oltre che lottare, evidentemente). Da chi è necessario si vada questa volta pur di non restare nel problema che ci preme risolvere. O forse non dobbiamo proprio risolverlo? Ma è possibile che si continui a giocare a mosca cieca e a nascondino. Il gioco è una componente essenziale alla vita di un uomo, sempre, ma il gioco va capito sino in fondo e da tutti perché se no ci saranno sempre gli emarginati volontari e i fregati inconsapevoli e alla fin fine pochi, ma buoni eletti che naturalmente si guadagneranno il regno dei cieli ed anche una piccolissima fetta del regno di questa terra, che a noi interessa.

Scusate il tono discorsivo, didattico e neopopolistico.

Menenio Agrippa

**RCF DI TORINO
SUI FATTI
DELL'ANGELO
AZZURRO**

Cari compagni, da circa un anno la vostra redazione di Torino si accanisce nello stolido disegno di scaricare su un gruppo di compagni, quelli della redazione di Radio Città Futura, le responsabilità degli errori propri e di tutta la sinistra, nel vano tentativo di trovare nelle file della nuova sinistra il capro



espiatorio dei fatti dell'Angelo Azzurro.

Questa volta però siamo giunti al grottesco. In un articolo dal titolo «Cosa è accaduto a Torino il primo ottobre di un anno fa», firmato Silvio, si legge infatti: «la canea reazionaria fu talmente pesante che addirittura i redattori di RCF per tutto un primo periodo si limitarono a riportare le notizie dei giornali».

E' quindi necessario precisare quanto segue: dell'Antifascismo che aveva reso possibile quell'avvenimento.

1) La cronaca dei fatti, nel giornale delle 12.35 fu fatta da due redattori presenti al corteo e sul luogo dell'incidente;

2) A partire dalle 13 venne aperto un filo diretto con gli ascoltatori, che durò ininterrottamente fino alle 24. In esso intervennero circa 200 persone, tra cui numerosi redattori della radio.

Questi ultimi espressero sovente giudizi anche pesantemente negativi, non tanto, come è ovvio, sul tragico incidente dell'Angelo Azzurro — perché di un incidente si trattò in quella particolare circostanza — ma sulla concezione della Politica, della Democrazia e

Furono proprio questi ultimi giudizi che la vostra redazione torinese, alcuni Circoli Giovanili e una minoranza della redazione di RCF non vol-

tero sopportare. In quella occasione si aprì infatti uno scontro politico all'interno della radio che era rimasto fino ad allora latente.

Del filo diretto, e delle diverse valutazioni che davano la redazione di RCF e il gruppo dirigente dei circoli giovanili si può trovare ampia documentazione sul numero 22-23 di Ombre Rosse.

3) Martedì 4 ottobre RCF trasmise uno speciale cui parteciparono numerosi compagni dei Circoli Giovanili e i redattori di RCF che avevano fatto la cronaca della manifestazione, oltreché, per telefono, parecchi ascoltatori.

4) In quei giorni trasmisimo inoltre parecchie interviste fatte tra i passanti davanti al bar bruciato.

5) Dal giorno dell'arresto di Steve e Yankee RCF mandò in onda per circa due mesi una piccola rubrica quotidiana di notizie e testimonianze per la loro liberazione.

Tutto ciò è noto, basta al compagno Silvio che ha firmato l'articolo su LC di mercoledì 25 ottobre, quanto alla redazione torinese di LC, e dovrebbe essere noto anche a voi. Ci teniamo a precisare perché restiamo convinti dell'utilità di un dibattito politico sgombrato da comode e false ricostruzioni dei fatti.

Saluti fraterni
La redazione di RCF



IL MA
È IN EDICOLA IL NUMERO 30 SOLO L. 500

TU!
LA RIVOLUZIONE HA BISOGNO ANCO DI TU! ARROLATI!

FINALMENTE AL POTERE!

9 lo
Dom
Fa
Rip
In
estim
a Cat
mont
cassid
ne sic
serio
In pa
notto
compa
redazi
Democ
per di
to con
dazion
nale e
Ripo
due in
mano
zi di
sono e
che m
pagni
scipat
che m
scipat
menic
Catanà
rinnun
stato i
gni di
me en
compa
stessa
su Pal
dal co
queste
scipat
pagni/
mo, m
compa
Circoli
Radio
Catan
redazi
Lotta
scorso
riferito
che se
mai st
Anch
nion
stata g
le. Soa
di que
giorn
convol
do Da
petivi
E' que
stodizi
Secc
zione
Si è
scorsi
Conveg
tiva sc
ma del
le: pro
to». C
te nell
svolte
ternazic
diretta
no: 78
editori
state d
di movi
discogr
senti q
storiali
nella g
il mecc
salarist
che ha
un mod
ne o di
tendo a

Domenica riunione regionale a Catania

Fare il giornale in Sicilia

Riportiamo due interventi per la costruzione della redazione siciliana

In queste due ultime settimane si sono svolte a Catania e Palermo riunioni su un progetto di costituzione della redazione siciliana e di un inserto periodico siciliano. In particolare si è rivolto un invito anche ai compagni dei collettivi redazionali delle Radio Democratiche siciliane, per discutere un rapporto continuativo tra la redazione del nostro giornale e le radio.

Riportiamo di seguito due interventi che esprimono sicuramente giudizi di parte, ma che possono essere utili in qualche modo a quei compagni che non hanno partecipato alle riunioni e che magari intendono partecipare a quella di domenica, che si terrà a Catania. Il pezzo sulla riunione di Catania è stato redatto dai compagni di Siracusa, così come era stato deciso dai compagni presenti alla stessa riunione. Quella su Palermo è stata fatta dal compagno Lillo. A queste riunioni hanno partecipato non solo compagni di Lotta Continua, ma anche del P.R., compagni del M.L.D., dei Circoli giovanili e delle Radio Democratiche.

Catania — Questo della redazione siciliana di Lotta Continua è un discorso vecchio, almeno riferito nel tempo, ma che sembra non trovare mai sbocchi concreti.

Anche questa prima riunione di Catania non è stata granché di esaltante. Scarsa partecipazione di quei settori che maggiormente si vorrebbero coinvolgere, quali le Radio Democratiche e ripertività di discussione. E' questo valutamente un giudizio di parte che nul-

la toglie ad eventuali repliche che il giornale può ospitare.

Dicevamo che ci sembra ripetitiva la posizione di quei compagni che ad un tipo di lavoro informativo, che dovrebbe principalmente abbracciare qualunque settore produttivo di informazione, vorrebbero prediligere momenti di incontri più specificatamente politici su Lotta Continua, non solo giornale.

E' questa una conflittualità per noi inesistente perché nulla vieta a quei compagni, innanzitutto operai, che sentono l'esigenza di momenti organizzativi e di coordinamento, dipromuovere riunioni di settore.

Nessuno ad esempio si sogna di fare passare sulla testa dei compagni siciliani una redazione regionale, composta da specialisti, come nessuno può impedire che già si possano formare delle redazioni locali di L.C. così come è stato fatto a Siracusa. E comunque dobbiamo tutti chiarirci meglio e di più le idee sul che fare e quindi intanto sarà importante sentire cosa è stato discusso a Palermo e soprattutto cosa verrà fuori dalla discussione nella riunione regionale che si terrà a Catania, presso la Casa dello Studente in via Oberdan, nella stanza del collettivo fuori-sede con inizio alle ore 9.

I compagni di Siracusa

Palermo, 2 — Al contrario di Catania la partecipazione dei compagni delle Radio Democratiche è stata positiva. Erano presenti compagni di Radio Aut di Cinisi, Radio Sud di Palermo e di Radio Trapani Cen-

trale e Radio Soprano di Gela. C'è da dire che la partecipazione dei compagni a questa riunione non è stata a titolo personale ma in rappresentanza di più compagni e quindi i loro interventi più che essere un'impressione singola, rispecchiavano giudizi e proposte collettive.

Il dibattito si è sviluppato soprattutto sul ruolo dell'informazione e controinformazione e di quali strumenti darsi per svolgere questo tipo di lavoro. Infatti, molti hanno sottolineato il problema dell'isolamento in cui si trovano molti compagni nei paesi della provincia, la mancanza di strumenti per la circolazione e la conoscenza delle idee e delle iniziative e quindi si è ritenuto utile un inserto siciliano che potrebbe svolgere questa funzione, ma accanto all'inserto, un ruolo diverso, da quello che hanno avuto finora, dovrebbero assolverlo le Radio, nel senso di inchiestare di più, di uscire dalla radio per andare in mezzo alla gente, farla parlare di più, in parole povere cercare di dare all'informazione un'impronta più locale.

Un altro punto toccato nella discussione è stata la controinformazione sulla mafia ed il ruolo dei fascisti in Sicilia, argomento che per molti compagni l'inserto deve trattare tra i principali. Naturalmente la discussione ha affrontato il problema della caratteristica di questo foglio siciliano, così come era venuto pure fuori dalla riunione di Catania e cioè che il giornale, ovvero l'inserto deve raccogliere tutto ciò che di opposizione c'è in Sicilia dan-

do ampio spazio ad eventuali iniziative che i livelli di organizzazione della opposizione in Sicilia (a questo proposito qualche compagno ha ricordato il ruolo della Sicilia nella strategia del compromesso storico, nella maggioranza del 90 per cento e così via), riescono a costruire e portare avanti. Tutti sono stati concordi però che il giornale deve mantenere la caratteristica aperta che ha avuto finora proprio per i motivi che ha sopra detto e che non si può formalizzare su una etichetta precisa. In particolare il compagno Giancarlo della libreria «Cento Fiori» ha precisato che il giornale non può e non deve essere il veicolo unico e principale per la ricostruzione dell'organizzazione «Lotta Continua».

Altre proposte sono venute dal compagno Franco di Gela, il quale ha detto che è necessario costituire un coordinamento, di promuovere redazione e che inoltre là dove è possibile sarebbe bene stampare fogli a livello esclusivamente locale, magari inserendoli dentro il giornale. Questo a Gela hanno deciso di farlo. Ecco la riunione regionale di Catania dovrà cercare di risolvere in parte questi problemi e comunque la discussione è tutta aperta. Peraltro credo che i compagni siciliani debbano intervenire, perché sicuramente una discussione di massa, magari partendo da un problema specifico quale la redazione siciliana e l'inserto, può servire a riprendere a discutere, cosa credo che sia molto importante.

Lillo V.

Seconda edizione del libro

“Che idea morire di marzo”

E così siamo arrivati alla ristampa di «Che idea, morire di marzo» il libro per Fausto e Iaio come lo chiamano tutti. Possiamo trionfalmente annunciare come i grandi editori: «Enorme successo! Seconda edizione!».

La prima (5.000 copie) è andata praticamente esaurita in tre mesi, nonostante che siamo usciti in un brutto periodo, a fine giugno, con le scuole chiuse, l'estate alle porte, la voglia di vacanze. Oltre dalle librerie, è stato diffuso dal «movimento» con i suoi misteriosi e tentacolari canali. Molti compagni sono partiti per le vacanze con pacchi di libri nello zaino (a proposito, alcuni nell'euforia si sono dimenticati di portarci indietro i soldi...).

Difficile dire chi l'ha comperato, potremmo rispondere un po' tutti, giovani e non militanti, severi e fricchettoni. Centinaia di copie sono entrate nelle fabbriche: chi è rimasto fermo all'immagine dell'operaio con le mani callose e il viso abbronzato, rimarrà stupito. Chi pronosticava che avremmo perso tempo e denaro a fare uno stupido libro di poesie che non parla di

politica rimarrà stupito piacevolmente speriamo). La grande stampa non ci ha degnato di molta attenzione, tranne l'Espresso che in un afoso pomeriggio d'estate ha raffazzonato quattro banalità sull'argomento. Ma questa è la prova che anche i libri poveri possono esistere, alla faccia di Mondadori, e C... E' anche la prova che si sente in giro il bisogno di respirare aria diversa, di sentirsi in maniera diversa. E' anche la prova che una cultura giovanile esiste, anche se incasinata. I professori di italiano ne prendano nota.

Sappiamo che per varie ragioni il libro è arrivato poco e male al Centro e al Sud, i compagni lo cercavano e non lo trovavano. Questa volta cercheremo di fare meglio, comunque se volete il libro, potete: ordinarlo dal vostro libraio di fiducia, che potrà richiederlo alla nostra distributrice (la NDE di Firenze); richiederlo direttamente a noi, che ve lo manderemo con un pacco contrassegno (minimo cinque copie) indirizzate le richieste a Francesco, redazione di LC, via De Cristoforis 5 - Milano.

SOTTOSCRIZIONE

TORINO Licia e Pino 10.000. Seve- Eleven 300.000. Raccolti al IX liceo scientifico per Giulia e Adriano, 20 mila. guarite presto 7500. Sergio C. per Giulia e Adriano 5 mila, Antonietta D.L. 8000, Carmine A. di Bussoleno 4000.	MAURIZIO E PAOLA im- piegati: «Ti auguriamo di spenderti tutti in medicine» 21 (anno scippatore) 20 mila. RAVENNA Aldo R. 5000. MACERATA Goffredo C. di San Se- verino Marche 5000, i com- pagni di Terni 3000.
BOLZANO Bruno 10000.	SAVONA Due compagne di Alas- sio 10000.
TRIESTE Una compagna per Giu- lia 30000.	ROMA Carla P. 10.000, Luigi C. 11000, Stefano e Carla 10000, Pier Luigi di Velle- tri per Giulia e Adriano 30000.
MILANO Nicola R. 20000, compa- gni di Castelletto della Sit- Siemens per la seconda doppia stampa 30000.	SALERNO Maria F. per Giulia 3 mila, Antonio 1000. CASERTA Tonino, compagno inse- gnante per Giulia 10000.
BERGAMO Mauro S. per Giulia e Adriano con tanti auguri 2500.	CATANZARO Luigi A. di Savelli 5730. CATANIA Domenico T. per Giulia e Adriano 10000.
FIRENZE Agostino S. per Giulia con mille auguri 20000. Marco, Luca e Nicoletta per Giulia e Adriano 10 mila, Stefano B. 20000.	UDINE Roberto di Lignano Sab- biadoro per Giulia e alla faccia del Potere 3000. REGGIO EMILIA Marzia P. per Giulia 5 mila. PIACENZA Silvano C. 20300.
RIMINI	Totale 564.030

Lavoro mentale: produzione e mercato

Secondo convegno della cooperativa scrittori e prima mostra internazionale dell'editoria diretta

Si è svolto nei giorni scorsi a Piacenza il II Convegno della Cooperativa scrittori sul problema del «Lavoro mentale: produzione e mercato». Contemporaneamente nella sala gotica si svolge la «Mostra internazionale dell'editoria diretta», dove espongono: 78 editori italiani, 22 editori stranieri, 132 testate di riviste e fogli di movimento, 3 etichette discografiche. Erano presenti quegli organismi editoriali al cui interno nella gestione è escluso il meccanismo di lavoro salariato dipendente. Ma che hanno al contrario un modello di autogestione o di cooperativa, mettendo al primo posto il

valore dei contenuti politico-culturali dei loro prodotti, e più in particolare il loro essere espressione delle lotte contro la società del capitale e quindi il loro reale collegamento con le stesse lotte. Una editoria quindi che non produce «consenso od opinione», ma essenzialmente «antagonismo» nei confronti della cultura e del potere dominante. Il concetto più in generale è che l'area dell'editoria o con una definizione migliore «l'area della comunicazione antagonista» (volantino, giornale, rivista, libri, radio libere, ecc.) ha la sua ragione di essere in quanto processo di riproduzione ed arricchimento sia delle

lotte che dell'antagonismo nei confronti dello stato. Differente, invece, il convegno della cooperativa scrittori, i quali nella stragrande maggioranza sono collocati nella cittadella del potere, e quindi totalmente scollati dalle lotte di opposizione del movimento. La Cooperativa scrittori è una associazione di autori che il mercato ha già consacrato tali, pertanto nella cooperativa, non c'è spazio per giovani scrittori, a meno che non si è immanicati con qualcuno di questi mostri sacri. Hanno formato questa cooperativa per essere un'alternativa alla grande editoria, ma poi ognuno di loro scrive li-

brì per i soliti editori. A parte qualcuno, si è capito bene che questi scrittori, che sono buona parte della cultura ufficiale, siano anche loro nella confusione più totale. La loro scelta di non scegliere da che parte stare (col potere o con l'opposizione) gli ha fatto perdere la loro funzione storica di intellettuali, relegandoli ad umili scribacchini dello stato. Al convegno erano presenti nomi famosi: Moravia, Spinella, Leonetti, Volponi, Guglielmi, Facchinelli, Balestrini, ecc. Tra gli altri Bifo, i redattori del Male, dell'Ambigua Utopia e gli Skiantos che gli anni buttato addosso la verdura per ridicolizzare questo convegno.

Un comunicato del comitato romano « Petra Krause »

Contro la deportazione di Petra

Ultimo ora: è stata respinta la richiesta di estradizione avanzata dal governo elvetico. Motivo: Petra Krause « è troppo ammalata per essere trasportata »

Il cerchio attorno a Petra Krause sta per chiudersi. Il rischio che entro pochi giorni la compagna sia tradotta in Svizzera e da qui « smistata » alla Germania è grave e reale. E' necessario ripartire con la mobilitazione come e più dell'estate del 1977, quando si riuscì a strapparla alle carceri svizzere in cui era stata ridotta in fin di vita. Sulla base di un accordo intercorso tra le autorità italiane e quelle elvetiche, la Svizzera ha richiesto all'Italia la riconsegna di Petra Krause, fissando nello stesso tempo per il 27 novembre prossimo la data del processo per i reati che le sono stati contestati in territorio svizzero, rispetto ai quali la compagna si è sempre dichiarata innocente. Tutto ciò nonostante il fatto che una perizia medica eseguita per conto del Tribunale di Napoli (dove il 9 novembre dovrà subire il processo per l'attentato alla Face Standard, attentato di cui, per le testimonianze già rilasciate, è stata accertata l'assoluta estraneità della compagna), certifica le gravi condizioni psico-fisiche in cui si trova.

Si diceva di questo accordo fra Italia e Svizzera, con il quale si preten-

derebbe che una cittadina italiana imputata di reati politici possa essere tranquillamente consegnata e riconsegnata, come un pacco postale, da un paese all'altro, accordo teso per giunta a giustificare una realtà ancora più grave e cioè il desiderio della Germania di avere Petra Krause nelle sue carceri.

Guardiamo all'incredibile sequenza dei primi giorni dell'agosto del '77: il giorno due Petra viene espulsa dalla Svizzera; il tre viene accompagnata all'aeroporto ma subito viene riportata in carcere; il 4 perviene alle autorità svizzere una richiesta di estradizione da parte della Germania; la Svizzera il sei-otto agosto è disponibile ad estradirla momentaneamente in Italia. Infine il 12 il ministro di Grazia e Giustizia italiano si impegna a restituire la Krause alle autorità elvetiche quando fosse stato fissato il processo per i reati addebitatele in questo paese. Sembra una farsa, ma è l'amara realtà, condotta sulla pelle di una persona tenuta per tanto tempo in carcere in condizioni disumane.

Nella vicenda Petra Krause tutto lascerebbe indurre a soffermarsi sul caso personale che è di per sé allucinante: sui 28 mesi (marzo '75-agosto '77) trascorsi nell'isolamento sulla sua terribile lotta per la sopravvivenza, sulla vicenda dell'extradizione e sull'assurdo impegno sottoscritto dalle autorità italiane di riconsegnarla alla Svizzera. Ma il discorso non riguarda solo Petra Krause, va ben al di là del caso personale. Molti compagni e de-

mocratici si meravigliano di fronte alle persecuzioni inflitte a questa compagna, ma se si pensa a cosa significherebbe la riconsegna di Petra Krause alla Svizzera questa meraviglia non avrebbe più ragione di esistere. Infatti, tale riconsegna sanzionerebbe di colpo due cose: che è possibile violare gli art. 10 e 26 della Costituzione italiana, i quali non ammettono l'extradizione per reati di natura politica, e tali sono quelli contestati a Petra dalla Svizzera; che

nella stretta repressiva che, a partire dalla Germania, attraverso i paesi dell'Europa, l'Italia è disposta a ben figurare. Ecco dove la vicenda Petra Krause diventa un fatto politico di notevole rilievo e un pericoloso precedente per le istituzioni cosiddette « democratiche » del nostro paese.

E' quindi da subito necessario costruire una forte mobilitazione e campagna di stampa contro la estradizione di Petra.

Comitato romano « Petra Krause »

Il governo stanziamenti miliardi per costruire un carcere minorile



Milano, 2 — La somma a 10 miliardi su una spesa prevista di 7 la cifra complessivamente stanziata dal governo per la costruzione di un nuovo carcere minorile a Milano. In un momento in cui tutto il paese è scosso dalla lotta degli ospedalieri, seguito da tutti i lavoratori del Pubblico Impiego, nel momento in cui la domanda di disoccupati diventa ogni giorno più drammatica i giovani non hanno assolutamente prospettive, la droga miete continuamente nuove vittime, il governo ha dato la sua risposta puntuale: bisogna costruire un nuovo carcere.

Dal canto suo la stampa, dopo aver fatto il possibile per inquinare e squalificare la lotta degli ospedalieri, si è limitata a riportare la notizia, come un fatto di ordinaria amministrazione la storia comincia nel '70. Fin da allora viene decisa la costruzione del nuovo carcere.

La motivazione « era economica ». Infatti il carcere esistente appartiene ad un ente privato e lo stato paga 230 milioni a fondo perso. Ma come mai solo oggi sono stati reperiti i fondi? Oggi, le motivazioni che fecero approvare questo stanziamento non esistono più.

La logica è invece precisa: abbiamo assistito in questi giorni a quella farsa, del dibattito sul caso Moro. La risposta è sempre la medesima: nuove forme di repressione e potenziamento di quelle esistenti. Più poteri alla polizia e gioiello finale si risolvono la legge Reale.

Davanti agli occhi di tutti alle migliaia di giovani iscritti nelle liste di collocamento, alle migliaia di giovani che trovano una risposta solo nella droga, si chiarisce la linea del Governo.

Carceri più capienti e sicuri affinché la ribellione e la protesta siano soffocate e non turbino i sonni di chi li governa.

Continua la guerra lungo il corso del Seveso

Nuova nuvola tossica a Lentate sul Seveso

La Givaudan colpisce ancora

Panico nel quartiere colpito dalla nube di acetato di benzile liberatosi da un serbatoio per lo scoppio di una valvola. Lo scoppio si è verificato alla Conifil, ditta che produce sostanze di base per profumi per conto della Givaudan (quella della diciannovesima). La fabbrica era già sotto inchiesta dichiara il Sindaco, da quasi due mesi eravamo in attesa di una dettagliata relazione sul ciclo produttivo da sottoporre al Crial.

Sono in corso indagini per stabilire se veramente la sostanza uscita corrisponda in quantità e tipo, a quanto ha dichiarato l'azienda: le prime dichiarazioni naturalmente sono rassicuranti; oltre nausea, e puzze nauseabonde ovviamente non c'è nessun pericolo, dicono le « autorità », forse i sottoprodotti che potrebbero liberarsi, potrebbero, ma non si sa, avere qualche piccola pericolosità... purtroppo in questi casi tutto scompare nell'omertà.

○ MESTRE - equo canone

Assemblea sull'equo canone, sabato 4 novembre alle ore 16 presso l'aula magna dell'istituto « Massari » in via Cattaneo (laterale del viale S. Marco) a Mestre. In sede di LC a Mestre sono disponibili dei volantini. Coordinamento Provinciale per la casa e i servizi

○ TORINO

Venerdì ore 21,00, corso S. Maurizio 27, riunione tecnico-organizzativa per l'apertura di un centro di lotta sulla casa.

Venerdì 3/11, ore 17, a Palazzo Nuovo, assemblea degli studenti di tutte le facoltà universitarie sul comportamento da tenere rispetto alla scadenza dei parlamentari (6 dicembre).

○ Elezioni regionali del 19/11 - Nuova Sinistra del Trentino - Riva del Garda

Venerdì 3 all'auditorium della Rocca ore 20,30. Intervengono: Anna Balconi, Franca Berger e Sandro Boato.

○ SAVA (Ta)

Su iniziativa di alcuni compagni è nato a Sava un collettivo del proletariato giovanile « Walter Rossi ». Pertanto si invitano tutti i compagni della provincia e di Taranto a partecipare ad un attivo che si terrà venerdì 3/11 alle ore 17,30 nella nuova sede. Ogđ: Situazione Nazionale, come muoversi sul territorio e precario finanziamento del collettivo stesso; si pregano tutti i compagni che hanno materiale a disposizione (libri, manifesti ecc.) di portarlo. Coll. pol. Giov. « Walter Rossi », via Regina Elena 1, primo piano di fronte alla banca del Salento, Sava.

○ BOLOGNA

Venerdì 3/11, ore 20,30, i compagni della bolognese si ritrovano davanti al cinema Ca' de Fiori.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

○ PESCARA

Venerdì 3 alle ore 15,30. E' arrivato lo sfratto della sede di LC. Troviamoci compagni/e che usano questo posto per decidere se pagare o no; la cifra è di L. 300.000 tra affitto e spese legali.

○ MILANO

Venerdì ore 18 alla palazzina Liberty: assemblea provinciale di LC per discutere il contratto dei metalmeccanici, lotta ogeg ospedalieri, sciopero del 16 novembre, stato del movimento e proseguimento delle discussioni iniziata domenica.

○ CORNE' - BRETONICO

Domenica 5 alle ore 10 a Corné e ore 11 a Bretonico, intervengono Sandro Canestrini e Paolo Passerini.

○ FAI DELLA PAGANELLA

Domenica alle ore 10,30 in piazza Italia, interviene Marco Boato. Nella sede di Trento sono disponibili i giornali elettorali; i volantini e i manifesti da affiggere. Tutti i compagni della città e dei paesi sono invitati a ritirarli.

○ TORINO - La Comune

Dal 3 all'8 novembre al cinema Italia via Nizza 138 Franca Rame in «Tutta casa letto e chiesa». Periferie ore 21, domenica ore 16, lunedì riprova, prezzo lire 2.000, prevendita biglietti libreria Campus, piazza Carlo Felice 54, Cabaret Voltare via Cavour 7.

○ AREZZO

Venerdì 3 alle ore 21, riunione di tutti i compagni sull'uso della sede.

○ SICILIA - Riunione regionale

Domenica 5, alle ore 9 a Catania, presso la casa dello studente in via Oberdan, nella stanza del collettivo fuori sede, continuerà la discussione sul progetto della redazione siciliana ed un inserto periodico. Si invitano a partecipare i compagni delle radio democratiche e chiunque sia interessato a questa discussione.

○ ROMA - Bollettino precari scuola

La riunione per preparare il bollettino nazionale si farà a Roma domenica 5, in via dei Sabelli 10 (San Lorenzo) inizio ore 9,30. Almeno un compagno per regione con i materiali dattiloscritti.

ia
ruire
rile

"Distruggete i palazzi della tirannia imperiale"

L'economia iraniana è completamente bloccata dagli scioperi. A Teheran in 200.000 abrogano la legge marziale con un immenso corteo

Caos nel bunker della Corte del Pavone. La tattica della strage strisciante adottata dallo scia negli ultimi sei mesi — costata al popolo iraniano qualcosa come 10.000 caduti nelle strade — si rivela sempre più fallimentare. Il calcolo di chi pensava ad una amministrazione puntuale e feroce del terrore come sicuro strumento di regno si è rivelata fallimentare.

Il braccio di ferro è stato vinto dai duecentomila che ieri hanno sfilato per le strade di Teheran sfidando e vincendo la legge marziale, l'occupazione militare, la ferocia dell'esercito. Duecentomila militanti di una rivolta popolare che — come loro stessi dicono — è una « guerra santa », contro lo scia e per la democrazia, ma anche contro la civiltà della macchina per una società « loro », che faccia

i conti con la « loro storia », che è anche e soprattutto storia dell'Islam scita. Contemporaneamente lo scia deve registrare il nessun peso che hanno avuto le decine di stragi nello spaventare, nello sconsigliare e scendere nelle strade del paese a Teheran come i più sperdi centri della provincia e la nuova capacità dell'opposizione di sfiancare il suo potere. Con una sincronia perfetta i lavo-

ratore delle raffinerie, quelli delle banche, quelli delle linee aeree, quelli dei giornali sono scesi in lotta a fianco degli operai dell'industria e delle decine di migliaia di bottegai del bazar. Ovunque il governo ha immediatamente concesso tutte le rivendicazioni salariali e normative. Ma gli scioperi sono scioperi politici, la loro « piattaforma » è, nei fatti, la caduta del regime. E il regime, sfiancato dall'emorragia mortale del sangue che gli scorre nelle vene, il petrolio è in coma. Dagli Stati Uniti continuano ad arrivare sperticate lodi allo scia e gridi di allarme sulle tragiche conseguenze che avrebbe per l'Occidente

un Iran « non allineato ». L'oro nero iraniano copre il 5 per cento del consumo petrolifero degli USA, e alte percentuali del consumo di tutti i paesi industrializzati. L'esercito iraniano, nelle cui fila « militano » ben 40.000 soldati americani, è una casamatta fondamentale nell'ordine planetario. Se il « vassallo imperiale » Reza Pahlevi crolla, se tutto questo ben di Dio va a finire sotto il controllo di forze nuove — per di più seguaci di Maometto — è un disastro per l'Occidente. Si lavora quindi ad un ricambio, ma pare quasi impossibile « cambiare tutto perché tutto rimanga come prima ». Si è arresi al punto che non si

riesce a trovare alla Corte del Pavone un nuovo primo ministro che dia affidamento di poter governare per più di una settimana, mentre il governo in carica registra dimissioni quotidiane.

Ogni candidato sa di non potere misurarsi con l'anatema che Khomeini ha lanciato contro chiunque pretenda di governare l'Iran senza spazzare via la dinastia Pahlevi.

Paradossalmente pare che la forza maggiore del regime — oltre che beninteso sulla forza delle armi e sulle alleanze internazionali — si fondi soprattutto sulle difficoltà di direzione unitaria non già dell'enorme movimento di massa, ma delle forze politiche dell'opposizione. Difficile appare una tattica comune che colleghi le forze del fronte

« Fronte Nazionale », espressione di una « borghesia » — se così si può dire — che vuole poter fare i suoi affari nella democrazia e in una maggiore autonomia dal governo occidentale, con quelle dell'opposizione religio-

sa. La pregiudiziale contro la monarchia e il richiamo all'Islam riempiono infatti la volontà di democrazia di Khomeini di contenuti culturali, ideologici e sociali che vanno ben al di là di quel pluralismo manageriale dell'opposizione civile. Di « destra » o di « sinistra » che sia il persistente richiamo all'Islam che è del popolo iraniano e che fa di Khomeini un santone che può proclamare scioperi generali a cui partecipano milioni di persone prefigura un « modello » di società, di continuità con la storia millenaria del popolo iraniano, ben più complesso. È una guerra santa quella che è in atto nel paese, e gli ideali che la muovono sono anch'essi saldamente ancorati ad un modello di società terrena fortemente influenzato dal trascendente. Un rebus sicuramente per noi occidentali. Comunque una sfida ideologica, oltre che politica che rappresenta una delle più grosse novità sulla scena internazionale contemporanea.

C. P.

Tanzania e Uganda si invadono

Dar Es Salaam, 1 — La Tanzania ha informato gli Stati Uniti ed altri paesi stranieri di star preparando una grande offensiva intesa a respingere le forze ugandesi che occupano zone nella parte nord-occidentale del paese.

Secondo le fonti, i tanzaniani hanno cominciato una vasta mobilitazione di uomini e mezzi in base ad una strategia che il presidente Nyerere ha esposto ieri in incontri con l'ambasciatore americano ed altri rappresentanti di paesi stranieri.

Ieri Radio Kampala aveva annunciato l'occupazione di una zona del territorio tanzaniano ad ovest del Lago Vittoria, zona da tempo rivendicata dall'Uganda. Commentando oggi queste notizie il quotidiano governativo « Tanzania Daily News » scrive che Dar Es Salaam non ha alcuna mira sull'Uganda ma « non intende cedere neppure un pollice del suo territorio » e che « la guerra iniziata da Amin contro di noi finirà soltanto con la completa e totale eliminazione del nemico dal nostro territorio ».

A Nairobi la radio ugandese ha reso noto oggi che Amin si è congratulato con le forze armate per la « vittoria » contro la Tanzania. Amin ha definito « codardi » i soldati tanzaniani i quali secondo lui sarebbero stati costretti contro la propria volontà dal presidente Nyerere, ad invadere l'Uganda.

BOH!

Algeri, 1 — Per la prima volta dal 1965 non si è svolta oggi ad Algeri la cerimonia davanti al monumento dei martiri dell'indipendenza, nel cimitero di El Alia. La mancata cerimonia sarebbe da porre in relazione all'assenza del presidente Boumedienne che da almeno due settimane si troverebbe a Mosca per cure. Il giornale « Informations » di Madrid pubblica oggi la notizia proveniente da Las Palmas, nelle Canarie, secondo la quale il presidente algerino sarebbe stato gravemente ferito con due colpi d'arma da fuoco al collo in un attentato avvenuto recentemente. Lo avrebbe annunciato al giornale un portavoce del « triplo comando misto speciale » rivendicandolo solo oggi per « motivi di sicurezza ». Esecutore dell'attentato sarebbe stato il citato « comando misto » formato dal « servizio di informazione del popolo spagnolo », dal « servizio di informazione delle Canarie » e dal « servizio di informazione anticomunista internazionale ». A motivazione dell'attentato il portavoce del comando ha detto che si è voluto vendicare l'assassinio di vari agenti del servizio di informazione Canarie uccisi da uomini del MPALACA (il movimento di indipendenza delle Canarie che aveva la sua sede ufficiale in Algeria) e di legionari spagnoli, guerriglieri di Cristo Re. Sempre secondo il portavoce i membri del comando misto sarebbero giunti in salvo la notte scorsa a Madrid.

Stavolta il cinegiornale l'ha fatto l'ETA

San Sebastian, 1 — Un commando di sei uomini dell'ETA ha fatto irruzione ieri notte in due cinematografi di San Sebastian per leggere un comunicato in cui si chiede il « no » nel prossimo referendum sulla costituzione spagnola. Le due operazioni sono avvenute a distanza di venti minuti l'una dall'altra. Le sei persone mascherate e armate sono salite sul palcoscenico ed uno di loro ha letto il comunicato precisando al pubblico impaurito che voleva « soltanto comunicare direttamente con il popolo » e che il pubblico nulla aveva da temere.

Fonti della polizia hanno attribuito all'ETA l'attentato nel quale sono rimasti uccisi stamane nei pressi di Irun, a pochi chilometri dalla frontiera francese, due fratelli, José e Miguel Legarza. A Bilbao, con un comunicato fatto giungere ai giornali, l'ETA ha rivendicato invece la paternità della rapina alla « General Electric » di Bilbao, compiuta martedì scorso e nel corso della quale otto persone dopo aver immobilizzato i guardiani si erano impadronite di sacchi di denaro contenenti 31 milioni di pesetas. Nel comunicato l'ETA definisce la rapina una requisizione nei confronti della multinazionale.

Beirut

Sale la tensione dopo l'uccisione di un dirigente fascista

Nove persone, tra le quali sei donne e due bambini, sono state assassinate ieri l'altro nella loro casa a Bhamdoun, a 30 km a sud di Beirut, secondo quanto annunciato dalla radio conservatrice « La voce del Libano ».

Secondo la radio, che non fornisce precisazioni sui moventi del massacro, la casa si trova ad appena una cinquantina di metri da una posizione della forza di dissuasione araba.

Ieri un commando fascista dell'« Esercito Rivoluzionario Libanese » ha teso un'imboscata al ministro degli esteri e della difesa Fuad Butros: la sua macchina e due auto della scorta sono state crivellate di colpi d'arma da fuoco. Un membro delle scorte è stato ucciso ed alcuni altri feriti, mentre Fuad Butros pare sia rimasto illeso. L'attentato è avvenuto a poca distan-

za dall'abitazione del ministro mentre questi si recava al palazzo presidenziale per incontrarsi col presidente Sarkis, in partenza per il vertice di Baghdad. La tensione nella capitale libanese è improvvisamente salita l'altro ieri in seguito all'uccisione di Samir Al Ashkar, un ex capitano dell'esercito libanese che aveva disertato per fondare l'« Eser-

cito Rivoluzionario Libanese »; questa organizzazione era andata ad ingrossare il numero già elevato di gruppi militari d'estrema destra che operano a fianco delle milizie cristiane, ed aveva la sua base nel villaggio di Kornest Shanwa, 15 chilometri da Beirut. Martedì, durante un'operazione delle truppe regolari dell'esercito libanese contro questi gruppi di guer-

riglia — il governo li definisce « gruppi isolati di ribelli » Samir Al Ashkar è stato ucciso ed altri 13 militari (praticamente tutto lo stato maggiore dell'« Esercito Rivoluzionario Libanese ») sono stati arrestati.

Mercoledì il ministro Butros era tornato da Parigi, dove era andato a trattare per l'acquisto di armi francesi per l'esercito regolare libanese, che da

tempo Sarkis tende a rilanciare come forza in grado di garantire la fragile tregua in atto a Beirut fra i cristiani maroniti e i siriani della « Forza Araba di Dissuasione ». L'operazione contro i « gruppi isolati di ribelli » che ha portato all'uccisione di Samir Al Ashkar probabilmente deve servire, nelle intenzioni di Sarkis, come credenziale

di imparzialità e di efficienza applicata a quel rottame che è l'esercito regolare libanese da offrire a Giscard d'Estaing. Ed invece rischia di innescare un processo incontrollabile di attentati e di rappresaglie come quelle che seguì all'assassinio del nipote di Sarkis e dei suoi familiari ad opera dei maroniti nella scorsa primavera.

VINCEREMO ORGANIZZATI

(continua dalla prima)

ta che sia), mansionario rigido, contro ogni aumento dei carichi di lavoro. L'organizzazione che ci siamo data durante la lotta: i comitati di sciopero, i coordinamenti cittadini, regionali, infine nazionale, ha permesso che finalmente i lavoratori dei diversi ospedali e addirittura delle diverse città abbiano potuto muoversi in stretto collegamento per continuare la lotta sugli obiettivi comuni.

Questa esperienza che facciamo e che ci serve in questa lotta, ci servirà anche per le lotte future.

Il problema più importante è stato quello di mantenere costantemente salda l'unità fra tutti i lavoratori scesi in lotta, nonostante l'acuirsi delle difficoltà e le contraddizioni che queste provocano dentro il movimento.

Chi sta dalla parte dei lavoratori

Ciò è stato possibile mantenendo come discriminante fondamentale l'adesione a tutti gli obiettivi della piattaforma e impedendo che si arrivasse a dividere il movimento dei lavoratori sulla base di questioni ideologiche e inutili, al fine di vincere sui nostri obiettivi, quali l'appartenenza o meno al Sindacato.

E' proprio questa piattaforma che ha discriminato e reso chiaro chi sta dalla parte dei lavoratori e chi sta contro di loro.

Dalla parte avversa, da quella di chi si è scatenato contro la nostra lotta con tutti i mezzi, abbiamo visto: Governo e tutto il suo apparato di repressione statale, Le articolazioni dello Stato (Regioni, Comuni ecc.), Stampa, Rai-Tv, Partiti, Sindacato.

Quest'ultimo si è mosso fin dall'inizio nel tentativo di impedire e poi isolare lo sciopero facendo leva sulla sua contraddizione con i malati e utilizzando le strutture a sua disposizione (consigli di zona e CdF) per cercare di mobilitare gli operai di fabbrica contro gli ospedalieri in lotta.

Di fronte al fallimento evidente del tentativo, mentre la lotta continua e l'appoggio di molti altri lavoratori viene espresso con mozioni di sostegno, collette, e assemblee comuni; la FLO cambia tattica e punta a presentarsi come l'unica struttura in grado di offrire garanzia rispetto alla trattativa nazionale.

In tal modo vuole scavalcare ed evitare il riconoscimento dei Comitati di sciopero e collettivi di base, ecc. riprendendo in parte gli obiettivi salariali (peraltro invece di 40.000 lire ne offre 27.000 sotto la voce Riquilibrato) riafferma la validità del contratto già rifiutato dai lavoratori e tenta di accantonare tutto il resto della piattaforma.

Al momento in cui la FLO dimostra tutta la propria incapacità a controllare il movimento di lotta, sono le confederazioni sindacali ad assumersi la gestione della trattativa col Governo e ad addossare alla FLO la responsabilità di « uno sbagliato rapporto con i lavoratori », mascherando che questo è stato completamente coerente con la linea uscita dal congresso dell'EUR e con la « politica dei sacrifici ».

E' interessante notare come il CISAS (sindacato autonomo) organizzazione corporativa completamente estranea alla direzione e alla organizzazione della lotta, abbia avuto un ruolo complementare a quello dei Sindacati Confederati, nel presentarsi ed essere presentato, a livello di trattative e attraverso i mezzi di informazione, quale unica alternativa passibile a OGL-CISL-UIL.

La repressione

Data l'estensione e il prolungarsi dello sciopero il Governo è intervenuto direttamente con azioni repressive attraverso la precezione, l'invio dei militari negli ospedali, lo scioglimento di assemblee interne, fino all'arresto di



- Forti aumenti salariali (40.000 lire in paga base oltre il contratto FLO, esclusi i livelli dirigenziali) e arretrati di questo contratto dall'1-1-1977 uguali per tutti;
- Contro lo straordinario, massicce assunzioni;
- Rifiuto della mobilità usata per coprire i posti mancanti in pianta organica;
- Scuola infermieri nelle 40 ore.

6 compagni a Roma; ma soprattutto ha puntato all'esaurimento della lotta con continui rinvii delle trattative, arrivando a chiedere al parlamento di schierarsi apertamente a sostegno del suo rifiuto alle nostre richieste.

Di fronte all'estensione della lotta degli Ospedalieri e alla nostra volontà di mobilitazione, dopo aver fallito ogni tentativo di gettare fango tramite la stampa o di soffocare la lotta con l'isolamento e la repressione più o meno diretta, via via sono stimate tutte le soluzioni che Governo, Regioni e Confederazioni sindacali hanno proposto per bloccare e circoscrivere la lotta.

Il Governo Andreotti ha negato ogni spazio e legittimità alle nostre rivendicazioni per due motivi fondamentali: in primo luogo perché aumenti di organici e blocco della mobilità sono duri colpi al progetto di ristrutturazione e di taglio della spesa pubblica previsto dal Piano Pandolfi, in secondo luogo perché una lotta come la nostra, se vincente, sarebbe un esempio a tutte le categorie del Pubblico Impiego e alla stessa classe operaia di come è possibile lottare e vincere la politica dei sacrifici.

Si tratta dunque, è questa l'intenzione del Piano Pandolfi, di aumentare la produttività, dunque lo sfruttamento non solo contenendo i salari ma procedendo a una ristrutturazione radicale nell'organizzazione del lavoro all'interno del Pubblico impiego che preveda da una parte la concentrazione nelle mani del Governo e il controllo rigido della contrattazione e dall'altra l'introduzione massiccia della mobilità, la riduzione degli organici e lo sviluppo della cosiddetta professionalità.

Ciò fa seguito al taglio diretto della spesa sanitaria, l'aumento delle tariffe e l'introduzione dei vari « tickets », la « riforma » pensionistica. Per quanto riguarda gli Ospedali poi l'attacco è diretto con la riduzione massiccia del Fondo Nazionale Ospedaliero di circa il 20% (800 miliardi) su circa 4.000 e la riduzione programmata di posti letto e organici. Ciò non può che provocare un peggioramento dell'assistenza sanitaria e della situazione all'interno degli Ospedali. In questo quadro anche la « riforma sanitaria » non può essere che uno strumento di questa ristrutturazione fatta sulle spalle dei lavoratori e degli ammalati.

Entro gennaio dunque al Piano Pan-

dolfi si aggiunge il progetto di ristrutturazione globale del Pubblico impiego ed è per questo che insieme e strettamente collegate vengono avanzate le varie proposte di legge quadro e di « autoregolamentazione » degli scioperi.

La legge quadro è lo strumento con il quale il Governo intende controllare rigidamente ogni aumento di salario e garantire che tutti i meccanismi d'incenerimento della produttività siano estesi a tutto il pubblico impiego, fatta eccezione dei dirigenti, dei magistrati, delle Forze Armate e della polizia. Riguarderebbe dunque tutti i lavoratori dei bassi e medi livelli lasciando intatti i privilegi e la « giungla retributiva » degli alti livelli dirigenziali delle corporazioni che da sempre hanno garantiti rendite e guadagni (magistrati, medici ecc.). Questa legge viene giustificata per dare garanzia e rapida attuazione dei contratti che avrebbero durata triennale, ma proprio l'istituzionalizzazione della contrattazione tra Sindacato e Governo, ha lo scopo di dichiarare illegittime ogni rivendicazione e lotta che fuoriesce dalle compatibilità fissate dal piano governativo di ristrutturazione.

La gabbia della « legge quadro »

In previsione di questo progetto già tutti i lavoratori del Pubblico impiego hanno visto gli effetti dell'accordo del 5 gennaio 1977 che stabilendo tetti di spesa, aveva già dato un notevole contributo alla politica governativa. Non solo: i vari contratti hanno introdotto la mobilità e lo sviluppo in tutti i suoi aspetti della professionalità, aumentando la differenza salariale tra le varie categorie e incentivando la funzione delle varie gerarchie sui luoghi di lavoro.

Inoltre nella parte salariale è ormai evidente che l'obiettivo è quello di colpire tutte quelle parti di salario a progressione automatica e legate all'anzianità per retribuire gli aumenti legati alla professionalità. La logica che ha guidato la firma dei contratti ha l'obiettivo di porre una prima base alla « riforma del salario » che mira a una modifica della sua struttura, eliminandone i meccanismi automatici, per legarlo direttamente alla produttività.

Lo sciopero negli ospedali ha messo in risalto che qualsiasi lotta proletaria si trova di fronte a un'alleanza compatto e articolata che è espressa da tutti i partiti della maggioranza di governo, dai loro strumenti di informazione e

falsificazione, dai Sindacati, da tutti gli apparati dello Stato.

Quindi la possibilità di vittoria di una singola categoria, anche quando mobilita centinaia di migliaia di lavoratori, viene molto diminuita se non riusciamo a far emergere gli interessi comuni e generali sui quali sia possibile estendere la mobilitazione.

La lotta degli ospedalieri contiene e ha sviluppato alcuni di questi interessi generali della classe:

1) Impedire un drastico peggioramento delle nostre condizioni di vita attraverso forti aumenti di salario. Nel centro sud l'accordo siglato tra FLO e Governo il 5 ottobre scorso comporta fortissimi aumenti della retribuzione come straordinario (ad es. a Roma la spesa prevista da questo accordo determina un ulteriore aumento mensile di L. 110.000 cioè 55 ore straordinarie pro capite medie mensili per 2.000 lire di aumento medio);

2) L'egualitarismo salariale che è contrapposto al progetto di dividere i lavoratori con aumenti salariali differenziati sulla base della professionalità.

3) Disinnescare la contraddizione fra occupati e disoccupati con l'imposizione di assunzioni massicce;

4) Contrastare tutti i modi con cui il capitale intensifica lo sfruttamento, aumento degli orari, mobilità, cumulo delle mansioni professionalità.

Questi interessi di classe si scontrano con la strategia governativa e sindacale che vuole imporre limiti stretti alle nostre rivendicazioni perché non superino i margini che il capitale ha fissato. Ma non solo: si scontrano anche contro la linea e le proposte del sindacato che cerca di incanalare la spinta e la mobilitazione dei lavoratori verso obiettivi che accelerano una riorganizzazione del lavoro in funzione antioperaia.

Questa lotta ha insegnato

Il Pubblico Impiego è certo il settore che ha condizioni di lavoro e salariali maggiormente simili a quelle degli ospedalieri. Con l'introduzione della legge quadro tali condizioni saranno rese ancora più omogenee. Come tale rappresenta l'immediato potenziale terreno per l'estensione e generalizzazione della lotta.

Ma gli obiettivi usciti da questa lotta vanno oltre, in quanto contrastano meccanismi che sono propri della ristrutturazione anche nell'industria, quali la mobilità, la divisione, base alla professionalità, l'aumento dei carichi di lavoro.

Più di un mese di lotta ha dimostrato che nonostante le contraddizioni indotte dalla crisi all'interno del proletariato, la disponibilità alla mobilitazione e alla lotta è profonda e di massa e che sui obiettivi chiari e di classe è possibile ricomporre l'unità dei lavoratori.

Hanno dimostrato inoltre che i margini per concessioni e pratiche riformiste sono ridotte al minimo per il capitale in crisi, tanto che un movimento antagonista si trova in breve tempo schierato contro tutto l'apparato di potere.

Impostare una battaglia su obiettivi come quelli degli ospedalieri richiede per questo la capacità di costruire una organizzazione riconosciuta a livello di massa che articoli la lotta, i suoi tempi e le sue forme, con una prospettiva di lungo periodo. Una organizzazione che riesca a accelerare la costruzione e coagulare intorno a se un fronte ampio di lotta contro la politica dei sacrifici.

LA NOSTRA LOTTA NON E' CONTRO IL MALATO MA CONTRO GOVERNO REGIONE E SINDACATO RISTRUTTURAZIONE E MOBILITA' E' QUESTA LA LORO PROFESSIONALITA'

Coord. nazionale ospedalieri